



UNIVERSITÀ POLITECNICA DELLE MARCHE

DIPARTIMENTO DI ECONOMIA

**CLAUDIO NAPOLEONI AD ANCONA: LEZIONI DI ECONOMIA
POLITICA**

Sabatino Massimo Longobardi
Stefano Lucarelli

QUADERNI DI RICERCA n. 239

Luglio 2005

Comitato scientifico:

Renato Balducci

Marco Crivellini

Marco Gallegati

Alberto Niccoli

Alberto Zazzaro

Collana curata da:

Massimo Tamberi

CLAUDIO NAPOLEONI AD ANCONA: LEZIONI DI ECONOMIA POLITICA

Sabatino Massimo Longobardi*
Stefano Lucarelli♥

* *Università degli Studi di Macerata. Dipartimento di Studi sullo Sviluppo Economico*
longobardi@dea.unian.it

♥ *Università Politecnica delle Marche e Università Bocconi*
stefano.lucarelli@uni-bocconi.it

Abstract

*La decisione di intraprendere lo studio del periodo 1963-69 in cui Claudio Napoleoni ha insegnato presso l'università di Ancona è nato dalla possibilità di aver avuto accesso allo steno-dattiloscritto di uno studente dell'epoca. Le lezioni riguardano il corso di economia politica e sociale. Il paper si articola a partire da un'attenta riflessione sugli argomenti trattati nelle lezioni. Particolare attenzione abbiamo dedicato alla trattazione che Napoleoni fa del pensiero di Keynes e dei modelli di sviluppo economico. La seconda parte è costituita da un'analisi del contesto storico in cui si sviluppa la facoltà di economia di Ancona, sulla base di testimonianze rilasciate da allievi e colleghi di Claudio Napoleoni. Gli interessi di ricerca di Napoleoni così come emergono dalle lezioni, dai ricordi raccolti e dalle pubblicazioni del periodo, sono messi a confronto in particolare con le ricerche che in quegli anni sono svolte ad Ancona ad opera di Giorgio Fuà. Questo confronto appare significativo soprattutto alla luce del dibattito sulla politica economica che in quegli anni impegnò in modo diverso sia Napoleoni che Fuà.**

* Il presente lavoro è stato presentato al II Convegno Nazionale Storep, Siena 3-4 giugno 2005. Ringraziamo per le preziose osservazioni il prof. Riccardo Bellofiore, il prof. Giovanni Palmerio, il prof. Alessandro Roncaglia, il prof. Gian Luigi Vaccarino. E' d'obbligo un grazie al dott. Roberto Pagetta e al dott. Giancarlo Centanni che hanno reso possibile questa ricerca mettendoci a disposizione gli appunti steno-dattiloscritti del corso di Economia Politica tenuto nel '66-'67 da Claudio Napoleoni, e che con i loro ricordi per primi ci hanno aiutato ad immaginare il contesto della nostra ricerca; ringraziamo anche il prof. Valeriano Balloni, il prof. Marco Crivellini, il prof. Alberto Niccoli, il prof. Paolo Pettenati, il prof. Giorgio Rodano per le interviste rilasciate agli autori (nel periodo che va dal Novembre 2004 al Febbraio 2005), dalle quali abbiamo attinto soprattutto per la composizione della seconda parte del presente scritto. Infine un ringraziamento sentito al dott. Giancarlo Beltrame per averci messo a disposizione la sua intervista a Giorgio Fuà, risalente al 5 Aprile 1995 e depositata presso il Fondo Claudio Napoleoni, costituito presso l'Istituto piemontese di scienze economiche e sociali Antonio Gramsci. Sono da accreditare completamente a Stefano Lucarelli, il paragrafo 1 e l'appendice; a Massimo Longobardi il paragrafo 2. Il resto del lavoro è frutto di una ricerca e di una stesura comune.

Indice

Introduzione	9
1. Lezioni di economia politica	9
1.1 Keynes	10
1.2 Keynesiani e keynesismo	12
1.3 Lo sviluppo economico	14
1.4 L'esperienza didattica nel suo complesso: alcune note	18
2 La facoltà	18
3 Claudio Napoleoni e Giorgio Fuà	21
3.1 La teoria dell'impresa e l'ISTAO	23
3.2 Programmazione economica e politica dei redditi	26
4 Conclusioni	27
Appendice	28
Uno schema delle Lezioni di Economia Politica e sociale	28

Claudio Napoleoni ad Ancona: lezioni di economia politica

Introduzione

Rileggere oggi le lezioni di Economia Politica svolte ad Ancona da Claudio Napoleoni nel 1966-67, può apparire un esercizio adatto solo per gli amanti del passato e i nostalgici degli anni dell'alta teoria¹. Crediamo invece che quest'operazione possa riservare almeno due elementi di attuale interesse, che costituiscono anche gli obiettivi di questo scritto:

1. la riscoperta di un modo dimenticato di insegnare l'economia politica, attento ai fatti d'interesse politico e critico nei confronti dei criteri d'analisi tradizionali.
2. il confronto con un centro di sapere aperto alla città e al territorio come è stata la facoltà di economia dell'università di Ancona negli anni '60.

Queste lezioni costituiscono un prezioso documento anche per uno studio del pensiero critico di Claudio Napoleoni, uno studioso che ha dato sempre molta rilevanza all'insegnamento. Nel periodo anconetano Napoleoni ebbe l'affidamento di altri due corsi: Storia delle dottrine economiche e Matematica finanziaria. Di entrambi esistono scritti depositati presso il fondo Claudio Napoleoni (del secondo esiste una copia ciclostilata anche presso la stessa biblioteca della facoltà di economia di Ancona). Tutte queste lezioni sono state stenografate e dattiloscritte dall'allora studente Roberto Pagetta, che di comune accordo con il professor Napoleoni metteva a disposizione degli altri studenti questo materiale. L'esame d'economia politica si preparava, in definitiva, sui soli appunti.

La prima parte di questo scritto è dedicata all'esposizione degli argomenti trattati nelle lezioni, in particolare alla trattazione del pensiero di Keynes e dei modelli di sviluppo economico: diversamente da altri studiosi eterodossi di economia, Napoleoni "crede" alla sintesi neoclassica, sebbene proponga delle varianti a partire dal dibattito sulla politica economica italiana.

La seconda parte è dedicata all'analisi del contesto storico in cui si sviluppa la facoltà di economia di Ancona, sulla base delle testimonianze rilasciate da allievi e colleghi di Claudio Napoleoni. Proponiamo infine alcune linee di confronto fra gli interessi di ricerca di Napoleoni e di Giorgio Fuà. Questo confronto appare significativo soprattutto alla luce del dibattito sulla politica economica che in quegli anni impegnò in modo diverso i due economisti.

1. Lezioni di economia politica

Proprio la modalità con cui gli appunti sono stati presi dà modo di apprezzare l'arte retorica usata dal professor Napoleoni e ricordata da molti dei suoi allievi.

Sin dalla prima lezione (8 novembre 1966) appaiono delle parole appassionate e rilevanti per i fatti economici dell'Italia di quei tempi. Il punto teorico che Napoleoni articola nelle prime lezioni è la critica di Keynes alla legge degli sbocchi di Say, e quindi alla relazione 'classica' tra risparmi e investimenti²:

Si può dire che il fenomeno principale è il problema dell'occupazione, il problema cioè di quale sia la forza di lavoro che il sistema in condizioni di equilibrio è in grado di occupare.... il livello dell'occupazione è una delle grandezze economiche che fluttua più violentemente nell'andamento ciclico dell'economia. (p. 2)

¹ Secondo la definizione di Shackle (SHACKLE 1967).

² I numeri delle pagine si riferiscono allo stenodattiloscritto di Roberto Pagetta utilizzato per il presente lavoro.

L'attenzione viene immediatamente posta sulla definizione di reddito e sulla sua determinazione nel breve periodo ("...un periodo abbastanza corto perché non si faccia in tempo a modificare nel piano degli investimenti l'ammontare di capitali di cui l'economia dispone"). Dopo aver illustrato il concetto d'investimento come componente della domanda effettiva globale, Napoleoni passa a illustrare la legge degli sbocchi di Say e la critica di Keynes.

Nella seconda lezione del 10 novembre 1966 appare, per la prima volta, un riferimento a Karl Marx: "dobbiamo tener presente, dobbiamo esaminare prima la più completa critica alla legge degli sbocchi che sia stata fatta prima di Keynes, una critica ancora insufficiente, ma comunque, fra quelle che sono state fatte, la più compiuta: la critica che fu fatta da Marx".

Tuttavia il corso non è incentrato sulle categorie marxiane. Lo schema keynesiano, letto attraverso Hansen, Hicks, ma anche Modigliani e Samuelson costituisce l'argomento centrale del corso. La parte dedicata a Keynes occupa ben diciotto lezioni delle trenta che abbiamo avuto modo di esaminare³.

1.1 Keynes

Nelle lezioni anconetane al pensiero di Keynes è dato un grande spazio (maggiore rispetto a quanto appaia nel testo del 1969 *Lezioni di macroeconomia* scritto insieme ad Antinolfi). La cosa potrebbe avere una certa importanza se si considera il rapporto tormentoso che Claudio Napoleoni ebbe con il keynesismo nella sua vita intellettuale e politica. L'esito di questo rapporto è affidato alle pagine ultime del *Discorso sull'economia politica* del 1985, dove si riconoscerà la crisi politica del keynesismo, ma non la crisi teorica. Prima di illustrare il contenuto delle lezioni conviene dunque analizzare il rapporto che Napoleoni ebbe con l'opera di Keynes prima del periodo anconetano. Ci limiteremo al *Dizionario di economia politica* da lui curato per le Edizioni di Comunità di Adriano Olivetti nel 1956. Claudio Napoleoni è autore di gran parte delle voci il cui centro gravitazionale è rappresentato da Keynes. Occorre tuttavia notare come non ci sia un riferimento esplicito a Keynes né nella voce *Accelerazione*, costruita a partire dall'opera di Harrod del 1936, né nella voce *Moltiplicatore*; ancora, all'interno della voce *Domanda*, manca completamente il concetto di domanda effettiva. Keynes è nominato per la prima volta all'interno del *Dizionario* in una voce poco keynesiana: la voce *Azienda*: "Esiste un saggio di sconto r che applicato alla serie dei redditi lordi rende il loro valore attuale uguale al valore attuale dei costi degli investimenti. Tale saggio di sconto prende il nome di *efficienza (media) del capitale* (Keynes)...". (NAPOLEONI 1956 a, p.24)

A Keynes è dedicata la voce *Liquidità*, in cui si trova uno spunto critico ripreso nelle lezioni anconetane: "In realtà come i post-keynesiani hanno messo in luce (v. in particolare Hicks e Hansen, cap. V), affinché lo stesso sistema keynesiano sia determinato è necessario che il saggio d'interesse sia concepito come l'elemento che porta all'eguaglianza, a un tempo, domanda e offerta speculativa di moneta, e risparmio e investimenti. E' bensì vero infatti, che, come Keynes afferma, la teoria classica del saggio d'interesse è indeterminata, ma lo stesso si deve dire della teoria keynesiana, *nella formulazione datane da Keynes stesso.*" (NAPOLEONI 1956 b, p. 791)

³ Il corso infatti si compone di un numero maggiore di lezioni; lo ricorda lo stesso dott. Roberto Pagetta, oltre che il prof. Paolo Pettenatti e il dott. Giancarlo Centanni. Non abbiamo avuto modo di controllare se presso il Fondo Napoleoni sia stata depositata una raccolta completa di queste lezioni. Tuttavia possiamo immaginare i temi su cui le ultime lezioni erano incentrate ricorrendo a NAPOLEONI, ANTINOLFI 1969: i problemi dei paesi sottosviluppati e il modello di Mahalanobis. Lo conferma anche Giancarlo Centanni: "Mi aveva colpito molto anche l'analisi dei paesi in via di sviluppo, che per noi studenti era una novità. Napoleoni entrava in questo discorso alla fine del corso e presentava il modello di Mahalanobis. Mi interessavano molto questi temi, tant'è che avevo cominciato a lavorare su una tesi sui modelli di sviluppo. Erano però temi troppo complessi e cambiai tesi perché altrimenti ci avrei impiegato troppo tempo."

Nella voce *Profitto* è invece presente un paragrafo dedicato a “Keynes e la teoria del ristagno”. L’originalità delle considerazioni qui espresse ha dell’incredibile, giacché sembrerebbe suggerire un nesso con la legge marxiana della caduta tendenziale del saggio dei profitti: “La tesi classica della caduta del saggio di profitto a lungo andare ha trovato una riformulazione recente dopo la *Teoria Generale* di Keynes. Il concetto keynesiano che corrisponde al saggio di profitto è l’*efficienza marginale del capitale*, definita come quel saggio di sconto che si deve applicare alla serie dei redditi futuri previsti di un capitale addizionale per rendere il valore attuale di questa serie uguale al prezzo del capitale medesimo.” (NAPOLEONI 1956 c, p. 1235) Napoleoni è autore anche della voce *Ristagno*, in cui mette in luce i nessi tra le idee mature di Hansen e le intuizioni del Keynes di *Some Economic Consequences of a declining Population*, testo che farà tradurre negli anni ’70 e che entrerà a far parte dell’antologia *Il futuro del capitalismo: crollo o sviluppo?* curata insieme a Lucio Colletti.

La voce *Risparmio* ospita al suo interno la critica alla relazione risparmio-investimento tipica del pensiero prekeynesiano. Il sospetto di una possibile integrazione fra paradigma classico-marxiano e paradigma keynesiano, individuabile nel passo della voce *Profitto* su riportato, viene subito meno: “il risparmio dei classici e il risparmio di Keynes sono due cose diverse: il primo è il risparmio che si potrebbe definire *normale* del sistema capitalistico, cioè il risparmio eseguito solo in vista della formazione di capitale e nella esatta misura in cui tale formazione è possibile (profittevole); il secondo è il risparmio che avviene non in conformità della *norma* di periodo lungo, ma in conformità degli stimoli contingenti che agiscono nel breve periodo, fondamentale tra i quali è l’inerzia che impedisce il rapido adattamento delle consuetudini di risparmio alle mutevoli possibilità di investimento.” E, dopo aver citato lo Schumpeter velenoso dell’*History* (velenoso nei confronti di Keynes), Napoleoni conclude: “in effetti tutti i fenomeni, essenziali nella società capitalistica, che avevano cominciato ad essere analizzati nella teoria smithiano-ricardiana dell’accumulazione, e che erano stati vigorosamente ripresi da Marx, non trovano alcun posto in Keynes” (NAPOLEONI 1956 d, p. 1345). La lettura che Napoleoni dà del pensiero di Keynes appare dunque sin dal primo momento guidata dalla lettura che ne danno Hicks e Hansen, e poco incline alle letture *puriste*, che caratterizzeranno per esempio le ricerche di Augusto Graziani⁴.

Passiamo ora ad analizzare il modo in cui Napoleoni presenta il pensiero di Keynes all’interno dello steno-dattiloscritto di Pagetta: l’ottava lezione del 24 novembre 1966, comincia con un’esposizione del modello IS-LM che viene commentata come segue:

La cosa che è essenziale ricordare è che in questa analisi (sviluppata dagli scrittori postkeynesiani sulla base dei suggerimenti di Keynes ma che non si trova proprio in Keynes) quando Keynes si trovò di fronte all’analisi tradizionale del risparmio e degli investimenti fece una immediata obiezione che noi possiamo riformulare in questi termini: se noi ci limitiamo ad osservare ciò che accade nel mercato del risparmio, tutto ciò che possiamo fare è determinare la curva IS; non troviamo la posizione di equilibrio del reddito; non ci dà nulla: perché la curva del risparmio dipende dal reddito; dobbiamo conoscere già prima il reddito per sapere qual è il saggio d’interesse d’equilibrio. (p. 43)

Napoleoni illustra quindi l’essenza del ragionamento prekeynesiano e mostra l’indeterminatezza cui questo conduce: la teoria tradizionale considera l’interesse come ciò che porta all’equilibrio risparmi e investimenti; Keynes rileva che il saggio d’interesse è invece un fenomeno monetario e mostra come esso non sia il prezzo che equilibra domanda e offerta di beni capitali, cioè

⁴ In un intervento su “Il Ponte” nel 1985 Napoleoni scrisse a riguardo: “A differenza di Graziani, non credo (e ho cercato di darne altrove ragioni) che il modello macroeconomico, detto della «sintesi neoclassica», rappresenti un recupero di Keynes dentro la tradizione, e che perciò l’esposizione, ormai manualistica, di Keynes in termini di tale modello sia responsabile della supposta crisi del keynesismo. Penso invece che tale modello, in una con la specificazione in un senso ben determinato (keynesiano, appunto, anziché neoclassico) delle funzioni che lo costituiscono, dia una rappresentazione sufficiente, anche se semplificata, della teoria di Keynes e che quella crisi sia una ripercussione sulla *teoria* keynesiana di una crisi specifica della *politica* che si ispira a Keynes; quest’ultima dovuta al fatto che nelle reali applicazioni di tale politica non sono mai state osservate le condizioni di distribuzione del reddito che la teoria prescriveva.” (NAPOLEONI, 1985 a, pp. 54-56)

investimenti e risparmi in un dato mercato. Per spiegare la determinazione di questo prezzo particolare è necessario riferirsi a elementi diversi dal mero interagire delle forze di domanda e offerta: in particolare, bisogna riferirsi alla preferenza per la liquidità dei soggetti che operano in un mondo e in una storia caratterizzati dall'*incertezza*. Il problema diventerebbe allora la determinazione degli *animal spirits* degli imprenditori, posto che –seguendo un suggerimento dello stesso Keynes- la *Teoria generale* si può ridurre a questa proposizione: l'occupazione è quella che i capitalisti decidono di dare, secondo le loro *aspettative*, “data la psicologia della gente, il livello della produzione e dell'occupazione complessiva dipende dall'ammontare dell'investimento” (KEYNES 1937). Tuttavia, Napoleoni continua la sua lezione sottoponendo a critica il ragionamento di Keynes:

La cosa di cui Keynes non si accorse bene (ma di cui si accorsero gli economisti successivi: Hansen, ecc...) è che se ci si limita a fare questa critica [la critica alla natura reale del saggio d'interesse] si cade in un difetto analogo.

[...]

Come la teoria prekeynesiana non aveva tenuto conto del fatto che l'ammontare del risparmio dipende dal livello del reddito e quindi dava un'analisi indeterminata, così l'analisi di Keynes non tiene conto del fatto che la domanda di moneta è funzione del reddito nazionale oltre che del saggio d'interesse. Tutte e due le analisi a se stesse sono indeterminate. Per rendere il problema determinato bisogna metterle insieme: occorre dire che deve succedere tutto quanto insieme.

Bisogna che il risparmio sia uguale agli investimenti, che la domanda di moneta sia uguale all'offerta, che il saggio d'interesse deve portare all'uguaglianza risparmi e investimenti e domanda e offerta di moneta ed è quando tutto ciò succede. (p. 43)

E' interessante riportare a tal proposito il ricordo del prof. Giorgio Rodano:

Il corso di economia politica è importante per capire l'interpretazione che Napoleoni dava di Keynes. Secondo me si tratta proprio delle tesi che sono poi riprese nella parte conclusiva del *Discorso sull'economia politica*. [...] Napoleoni riduceva la *General Theory* al modello Modigliani-Hicks. Lo stesso Hicks afferma che battezzare il suo modello “keynesiano” è improprio. A riguardo, in un suo saggio c'è una bellissima frase: “Quando noi siamo arrivati faticosamente a questo punto, Keynes è molto più in alto sulla montagna, ma questo è sicuramente un punto in cui lui ha posto le sue tende.” L'idea di Napoleoni è invece che Keynes è proprio quello del “campo base”, non quello più in alto sulla montagna. E' vero che Napoleoni è uno dei primi economisti che introduce Keynes nel pensiero economico italiano – insieme a lui ci sono Steve e Cosciani -, ma è anche vero che Napoleoni rimane legato al Keynes che ha studiato, il Keynes del modello Modigliani-Hicks, che per lui rappresenta la grande novità, lo strumento per fare politica economica, uno strumento che in effetti “funzionava”. C'è una battuta di Solow degli anni '80 che dice più o meno così: “Quando vogliamo fare teoria presentiamo dei modelli complicatissimi, ma quando dobbiamo ragionare disegniamo un modello IS-LM e spostiamo le curve.” Ecco, Napoleoni voleva ragionare di politica economica e lo faceva con il modello IS-LM.

Nel *Discorso* Napoleoni sosterrà che l'incremento di occupazione conseguito attraverso politiche keynesiane di sostegno della domanda aggregata è vincolato da una condizione distributiva precisa senza la quale questo processo non si verifica. Si tratta di un problema che Kaldor affronta in due saggi negli anni '50: il primo Kaldor tenta di sostenere che quella configurazione distributiva è di equilibrio, nel secondo sostiene invece che non lo è. Si tratta di un tema che Napoleoni lega a varie questioni, e lo fa in un terreno in cui relaziona la teoria economica alla politica economica, e la politica economica alla “rivoluzione”.

Napoleoni considera dunque la sintesi neoclassica una rappresentazione adeguata del pensiero di Keynes.

1.2 *Keynesiani e keynesismo*

Nella lezione numero 14 dello steno-dattiloscritto di Roberto Pagetta c'è un preciso rinvio a un testo di Hansen; Giancarlo Centanni ricorda che “Keynes era spiegato ricorrendo al modello IS LM, all'interno del quale veniva pure messo in luce il ruolo dei sindacati e della società nel suo complesso. Penso che sia significativo il fatto che ci diede da studiare uno scritto di Hansen sulla *General Theory*, anche se si trattava di una traduzione un po' sommaria”. Oltre ai ricordi degli studenti che seguirono il corso che abbiamo avuto modo di intervistare, si può ancora fare

riferimento alle voci 'keynesiane' (*Accelerazione, Liquidità, Moltiplicatore, Risparmio, Ristagno*) scritte da Napoleoni per il *Dizionario*. Qui si può riscontrare il peso che Napoleoni assegna nell'esposizione dell'economia keynesiana tanto a Keynes, quanto ai keynesiani; i riferimenti bibliografici della voce *Liquidità* (la più keynesiana tra le voci del *Dizionario* scritte da Napoleoni) sono in ordine: J.M. Keynes *The General Theory of Employment, Interest and Money*, J.R. Hicks, *Mr Keynes and the 'Classics'*, F. Modigliani, *Liquidity Preference and the Theory of Interest and Money*, A. H. Hansen, *Monetary Theory and Fiscal Policy*, oltre ai contributi di Gambino e Villani nel volume *Studi keynesiani* a cura di G.U. Papi. I riferimenti bibliografici della voce *Moltiplicatore* sono molto più numerosi, tuttavia solo cinque sono quelli esplicitamente richiamati nel testo: oltre alla *General Theory*, R.F. Kahn, *The Relation of Home Investment to Unemployment*, V.K.R.V. Rao, *Investment, Income and Multiplier in an Underdeveloped Economy*, P.A. Samuelson, *A Fundamental Multiplier Identity*, infine *Effetti economici di un programma di investimenti nel Mezzogiorno*, a cura della Svimez. Nel paragrafo "Keynes e la teoria del ristagno" facente parte della voce *Profitto*, i riferimenti espliciti sono di nuovo alla *General Theory*, poi ad A.H. Hansen, *Full Recovery or Stagnation?*, e a *Fiscal Policy and Business Cycles* dello stesso autore. Nel paragrafo "Keynes" nella voce *Risparmio* sono presenti ben quattro riferimenti alla *General Theory*, e lunghe citazioni; tuttavia altrettanti sono i riferimenti alle critiche che Schumpeter rivolge a Keynes tratte pressoché da tutta l'opera schumpeteriana. La voce si conclude con un paragrafo dedicato a "I problemi del risparmio nella situazione economica mondiale di oggi", in cui si fa riferimento ancora ad Hansen, *Saving in the Expanding United States Economy: the record of the Forties and the Prospects for the Fifties*.

Gli articoli ora richiamati potrebbero benissimo costituire la bibliografia delle diciotto lezioni anconetane dedicate al modello keynesiano.

Dicevamo che Napoleoni ricorre al modello IS-LM; tuttavia ci pare che l'approccio qui utilizzato abbia delle differenze rilevanti rispetto a quello adottato dai manuali americani diffusi nelle università italiane. Ci pare che Napoleoni dia centralità al concetto keynesiano di *efficienza marginale del capitale*, un concetto che, filtrato dagli schemi teorici propri della sintesi neoclassica, è scomparso dai corsi introduttivi di economia politica. Nella tredicesima lezione del 20 febbraio 1967, la parola "efficienza marginale del capitale" appare per la prima volta, immediatamente dopo una domanda che – come vedremo- rappresenta il cuore di queste lezioni (p. 73):

come è possibile dar luogo ad un aumento degli investimenti? ... Distinguiamo quindi fra investimenti privati e investimenti pubblici. ... In che senso si devono distinguere queste due specie? Questo perché le leggi a cui essi obbediscono sono abbastanza diverse. Quando si tratta di investimenti privati allora la considerazione essenziale che determina il loro ammontare è in definitiva il profitto. A dire la verità Keynes non adopera mai questa parola ma un'altra: efficienza marginale del capitale (al momento opportuno esamineremo questo concetto).

Il momento opportuno giunge alla sedicesima lezione del 25 febbraio 1967 (p. 88), dopo aver descritto il processo moltiplicativo messo in moto dagli investimenti pubblici. Il ruolo degli investimenti privati viene introdotto mettendo in discussione il ruolo fondamentale giocato dall'ipotesi di non piena occupazione :

Se c'è la piena occupazione, allora il processo moltiplicativo implica un aumento di reddito reale solo se contemporaneamente si eseguono gli investimenti occorrenti ad approntare capacità produttiva addizionale. In queste condizioni non possiamo dire che il risparmio è una pura perdita.

Lo strumento analitico fondamentale per comprendere la dinamica degli investimenti privati nello schema keynesiano, è, secondo Napoleoni, proprio l'efficienza marginale del capitale, "che non è un modo di formulare il concetto di saggio di profitto" (p. 88). Napoleoni considera chiaro in Keynes solo il fatto che l'efficienza marginale del capitale è funzione decrescente del costo dell'investimento:

La formula che dà l'efficienza marginale del capitale come formula matematica è praticamente semplice perché non è altro che una normale formula di sconto, però si tratta di una semplicità soltanto apparente dal punto di vista economico perché la serie di numeratori di quelle frazioni non sono una grandezza che possa essere determinata guardandosi intorno ma una cosa in qual[che] misura immaginata, prevista, supposta dall'imprenditore.

Per annullare questa difficoltà Napoleoni decide di riportare il ragionamento keynesiano nell'ambito di un orizzonte tecnologico dato - "in questa ipotesi semplificatrice, la formazione di capitale non serve a produrre quantità maggiori del tipo di merci già esistenti" (p. 93) – con popolazione stazionaria. Nella prosecuzione della lezione le due ipotesi vengono lasciate cadere e il ragionamento diviene da teorico politico. Il professor Napoleoni, maestro di retorica, cambia letteralmente il centro della discussione: l'analisi di un concetto teorico controverso (l'efficienza marginale del capitale) diventa un mezzo per giungere al confine tra teoria economica e politica economica. Infatti, nella diciottesima lezione del 7 marzo 1967, si giunge al problema della programmazione, un tema al centro del dibattito politico di quegli anni (p. 100):

Quando la domanda per investimenti è una quota considerevole della domanda complessiva, allora le previsioni sulla domanda dovrebbero essere basate essenzialmente sul comportamento degli altri imprenditori ossia su una circostanza [n]ella quale ogni singolo imprenditore ha delle informazioni molto scarse per ipotesi (siamo in una struttura decentralizzata di decisioni).

In questo caso possiamo dire che se la quota degli investimenti sul reddito nazionale va aumentando, questo rende così insicure le previsioni da parte di un [m]ercato a decisioni decentralizzate da abbassare il rendimento previsto di ogni atto di investimento. E' un problema di insufficiente coordinamento.

Nel passaggio successivo diventa esplicito il riferimento alle ricette promosse sulla *Rivista Trimestrale*⁵ (p. 101):

In queste condizioni allora si possono ottenere previsioni attendibili soltanto se il consum[o] è una parte considerevole della domanda finale.

Allora possiamo dire che se l'investimento cresce, se almeno da un certo punto in poi diventa una quota rilevante della domanda finale, questa condizione non c'è più; la decisione diventa incerta e il saggio previsto di rendimento si abbassa. Allora per questa via (non molto Keynesiana) si riafferma però lo spirito dell'economia Keynesiana, ossia la rilevanza che nell'ambito dell'economia keynesiana viene attribuita al consumo come regolatore del sistema economico. Quando il consumo è molto basso si entra in una situazione di investimento che il mercato ritiene conveniente eseguire per assorbire tutto il risparmio che si è formato in corrispondenza di un consumo basso. ... Potremmo dire che in questa situazione allora se si affidasse agli investimenti privati il compito di colmare questa deficienza di investimenti che c'è rispetto al risparmio che si forma, si seguirebbe una politica destinata all'insuccesso, qualora il mercato venisse lasciato inalterato, cioè venisse lasciata inalterata la struttura decentralizzata delle decisioni. Si giustifica il fatto che il compito di mettere in opera ciò che manca per arrivare ad assorbire tutto il risparmio disponibile venga affidato alla spesa pubblica, anziché agli investimenti privati.

Il concetto di investimento rappresenta il punto di partenza e il punto di arrivo di questa prima parte del corso: qui Napoleoni spiega il modello keynesiano a partire dal dibattito di politica economica italiana del periodo, suggerendo delle varianti rispetto a Keynes e ai keynesiani

1.3 *Lo sviluppo economico*

La seconda parte delle lezioni sullo sviluppo economico, è introdotta, al termine della diciottesima lezione, proprio a partire dai problemi lasciati irrisolti nell'analisi del ruolo dell'investimento.

Il primo passo essenziale per entrare in questa teoria [la teoria dello sviluppo economico] è riesaminare la natura economica degli investimenti. A proposito degli investimenti abbiamo già detto che l'atto di investimento possiede sempre due aspetti congiunti: secondo un primo aspetto l'atto di investimento è assimilabile all'atto di consumo nel senso che esso è una forma particolare che può assumere la spesa; da questo punto di vista l'unica differenza che c'è tra

⁵ Si veda in particolare *La posizione del consumo nella teoria economica* (NAPOLEONI 1962)

investimento e consumo è la differenza merceologica, nel senso che il consumo è “spesa per acquisto di beni di consumo”, mentre l’investimento è “spesa per l’acquisto di mezzi di produzione”. A parte questa differenza si tratta di due atti di spesa: questi due termini sono omogenei. Nel modello keynesiano era questo aspetto che ci ha interessato di più; anzi è stato l’unico aspetto perché l’altro aspetto, l’aspetto che consiste nel fatto che l’investimento costituisce un’aggiunta allo stock di capitale, non era interessante nel modello keynesiano, perché di capitale ce n’era in abbondanza.

Mentre la spesa per consumi, una volta avvenuta, non lascia niente dietro di sé, invece la spesa per investimenti lascia qualche cosa dietro di sé: lascia un capitale: lascia il fatto che quando l’investimento è avvenuto il sistema economico si è modificato: il sistema economico parte con una certa consistenza di capitale e dopo che l’investimento è avvenuto questo capitale è aumentato e quindi è aumentata la capacità produttiva del sistema. Si considera qui l’investimento come creatore di una capacità produttiva addizionale. Questo secondo aspetto dell’investimento diventerà essenziale nella teoria dello sviluppo; l’altro naturalmente non sarà trascurato. (p. 103)

Il modello di Harrod è presentato per primo ed è considerato uno schema teorico molto semplice, utile ad introdurre il problema; le lezioni dedicate al modello di Kaldor assumono un tono diverso. Napoleoni sottolinea l’importanza della relazione investimenti-distribuzione del reddito. Il tema della distribuzione funzionale dei redditi è il punto teorico che Napoleoni individua per passare dal modello di Harrod al modello di Kaldor. A questo tema, qui presentato come un problema macroeconomico, dedica ben tre lezioni. Si tratta di un tema difficile – oggi scomparso dai libri di testo di economia- che qui assume la forma di uno studio teorico sul rapporto tra salario, produttività e profitti. Ancora una volta l’argomento viene affrontato partendo dal caso più semplice: si ipotizza che il saggio di incremento della produttività e il saggio di incremento dell’intensità di capitale siano uguali; in tal caso se il saggio di incremento del salario è uguale al valore della produttività, il saggio del profitto rimane costante; se il salario aumenta proporzionalmente più della produttività, il saggio del profitto diminuisce, mentre aumenta nel caso opposto. Viene dunque fatta cadere l’ipotesi di uniformità dell’aumento della produttività nel sistema economico. Ci si sofferma sul caso in cui la produttività aumenta in maniera differenziata, mentre il salario aumenta in maniera pressappoco uniforme nei vari settori. Tuttavia viene sottolineata la rilevanza di una nuova ipotesi ad hoc (p.140):

In questo caso l’analisi condotta precedentemente deve essere attentamente qualificata.

Per semplificarla noi immaginiamo di partire da una situazione iniziale in cui (senza chiederci perché questo succeda: è una semplificazione che ci permette di condurre meglio il discorso) in tutti i settori e in tutte le imprese, quindi in tutto il sistema economico, si abbia lo stesso saggio del profitto. Dobbiamo supporre che ci sia stata una storia passata di rapporti tra salario e produttività, per cui si è arrivati a questa situazione: il processo concorrenziale ha funzionato e quindi il saggio del profitto è uguale dappertutto.

A partire da questa situazione immaginiamo che lo sviluppo economico determini l’incremento della produttività del lavoro diversi da settore a settore.

In questa situazione Napoleoni introduce un elemento di instabilità: un incremento medio della produttività, una pura astrazione data dalla “media ponderata degli incrementi delle singole produttività, dove si assumono come pesi delle ponderazioni l’occupazione nei vari settori e imprese”:

accadrà che in quei settori in cui l’incremento effettivo della produttività è stato uguale proprio all’incremento medio, avremo un incremento dei salari pari all’incremento della produttività: (sempre in termini relativi) in questi settori il saggio del profitto rimane costante, cioè inalterato, al valore che aveva nella situazione iniziale.

Nei settori in cui l’incremento della produttività è stato maggiore dell’incremento medio, siccome il salario è aumentato come la media, avremo un incremento della produttività maggiore dell’incremento salariale e allora in questi settori il saggio del profitto aumenterà.

Viceversa nei settori in cui l’incremento della produttività è stato minore dell’incremento medio, si avrà un incremento della produttività minore dell’incremento salariale e quindi in questi settori il saggio del profitto diminuirà.

E allora da una situazione iniziale di uguaglianza del saggio del profitto passeremo a una situazione di saggi differenziati del profitto in conseguenza del fatto che a fronte di un incremento relativo differenziato della produttività, c’è stato un incremento relativo uniforme del salario.

In una situazione concorrenziale questo punto di arrivo non è una configurazione di equilibrio perché nel mercato concorrenziale non può succedere che il saggio del profitto sia diverso da settore a settore. I diversi livelli del saggio del

profitto determineranno un movimento di capitali che tenderanno ad uscire dai settori in cui il saggio del profitto è aumentato. Allora nei primi settori, dai quali escono capitali, si avrà una diminuzione dell'offerta e perciò un aumento dei prezzi; nei settori in cui il saggio del profitto è aumentato e nei quali i capitali tenderanno ad entrare si avrà un aumento dell'offerta e quindi una diminuzione dei prezzi.

Perciò questi movimenti dei capitali si portano con sé dei movimenti nei prezzi relativi. Questi movimenti dei capitali fino a che punto si verificheranno? Fino al punto in cui i movimenti dei prezzi indotti da questi stessi movimenti di capitale avranno inciso sulla struttura dei saggi del profitto e la avranno riportata ad una situazione di equilibrio (p. 140).

Si tratta di un esempio che dimostra l'importanza che per Napoleoni ha il concetto schumpeteriano di concorrenza dinamica, che si ritrova anche molti anni dopo nella prima parte del *Discorso*, allorché l'economista aquilano sarà tutto impegnato a dare una lettura dinamica degli schemi di Sraffa nella disperata ricerca di una legge immanente al mercato che regoli il conflitto distributivo (NAPOLEONI 1985 b). Nelle lezioni anconetane un aumento dei salari proporzionale superiore alla produttività media del sistema, dà luogo a tre fasi distinte nel sistema economico (p.143)

1^a fase: saggio del profitto uguale per tutti

2^a fase: incremento differenziato della produttività; incremento uniforme del salario uguale a questo incremento di produttività;

3^a fase: differenziazione nei saggi del profitto; processo concorrenziale; ripristino di un saggio unico del prodotto identico a quello di partenza

... Se, sempre in situazione concorrenziale, si ha un incremento del salario maggiore dell'incremento medio della produttività, allora questo processo ha luogo lo stesso; ...

Si arriva lo stesso ad un saggio unico del profitto, che però sarà minore del saggio di partenza, perché il salario è aumentato più della produttività media.

Il ragionamento del professore va oltre e conduce allo studio della stessa dinamica in una struttura di mercato non concorrenziale. Nel corso di questo ragionamento Napoleoni facendo ricorso al concetto di concorrenza proprio dei classici legato alla libera circolazione dei capitali, dimostra come la presenza di ostacoli all'entrata di nuove imprese conduce a una dinamica distributiva sfavorevole ai salari (p. 144):

se il mercato non è concorrenziale allora un incremento salariale uniforme a fronte di incrementi differenziati della produttività dà luogo ad una spinta all'aumento dei prezzi;

questa spinta è minima e trascurabile se il salario aumenta meno della produttività media del sistema; è una spinta di una certa consistenza se il salario aumenta come la produttività media del sistema. E' una spinta molto considerevole se il salario aumenta più della produttività media del sistema.

Se il salario si muove di poco al punto che in nessuna impresa si ha un superamento dell'incremento di produttività, le imprese non sono spinte in nessun modo ad alzare i prezzi. Però, se anche per poche imprese il salario aumenta di più, aumenterebbero i prezzi ma non tanto considerevolmente perché le imprese sono poche.

L'analisi viene completata con la lezione ventiseiesima del 19 aprile 1967 dove viene spiegato come "la spinta all'incremento dei prezzi dovuta alla struttura non concorrenziale, si possa saldare con una certa politica monetaria, per diventare una spinta operante". Napoleoni insegna ai suoi studenti che la tesi secondo cui un aumento dei salari provoca un aumento dei prezzi è sí vera, ma solo sotto certe ipotesi che rispondono a specifici interessi di classe: una struttura non concorrenziale e una certa politica monetaria che sostiene i margini di profitto a scapito dei salari (p. 148).

Il processo in generale è questo:

- aumento del salario monetario in misura tale da restringere i margini di profitto a prezzi costanti;
- pressione sui prezzi da parte delle imprese, che possono farlo perché sono in condizioni concorrenziali;
- che ha lo scopo di svalutare il salario reale attraverso l'incremento dei prezzi;
- politica delle banche di credito ordinario assistita dall'istituto di emissione, che favorisce l'aumento dei prezzi e quindi ricostituzione dei margini di profitto ... e poi, se il processo diventa pericolosamente incontrollabile,

un mutamento nella politica dell'istituto centrale che può essere molto oculato come accadde in Italia, non determinando una restrizione assoluta del credito, ma soltanto un abbassamento del ritmo di espansione, che ugualmente provocò delle difficoltà ma non una caduta di tipo ciclico.

L'analisi di questo processo riporta il corso ad affrontare la questione dello sviluppo economico "in termini un po' più complicati, un po' più completi." La tesi di Kaldor "secondo cui non è l'investimento che dipende dalla distribuzione del reddito, ma invece è la distribuzione del reddito che dipende dagli investimenti" rappresenta un altro importante elemento per ragionare in termini di politica economica. Il modello di Kaldor viene spiegato con entusiasmo, e il ragionamento kaldoriano viene presentato come una conquista della conoscenza economica (p. 164):

Questo modello è uno dei più elaborati che esistono: certamente parte da due idee molto importanti che bisognerebbe studiare e sfruttare:

- influenza della distribuzione del reddito sulla formazione del risparmio
- e la non univocità del rapporto tra capitale e reddito.

L'altra idea: che non sia la distribuzione del reddito e perciò l'ammontare del risparmio a determinare il saggio di sviluppo, ma che sia questo a determinare l'ammontare di risparmio e quindi la distribuzione del reddito.....

Questo è un punto che lascia molto perplessi perché poggia tutto su una funzione degli investimenti di cui il minimo che si può dire è che essa è vera come potrebbero essere vere altre e perciò non ci dice nulla di rigoroso.

Con questo siamo arrivati al limite a cui è arrivata la teoria macroeconomica.

C'è il problema di vedere se sia possibile, in termini macroeconomici, indicare in maniera attendibile quali sono gli elementi da cui dipendono periodo per periodo gli investimenti che il mercato decide di effettuare con convenienza.

Questo è un problema tuttora aperto.

Il merito di Kaldor è quello di aver reso evidente che il problema è quello.

Le critiche che Napoleoni solleva nei confronti di Kaldor fanno riferimento alla complessità che in realtà caratterizza la distribuzione dei redditi: "il fatto che il reddito sia composto di salari e profitti è una astrazione fortissima rispetto alla realtà; in realtà le forme di reddito sono ben più complicate": nell'ambito del reddito da lavoro dipendente occorrerebbe distinguere tra retribuzioni che possono essere messe in rapporto con la produttività e retribuzioni per le quali questo non è possibile; vi è poi il vasto insieme delle rendite ("la rendita fondiaria e tutte le possibili rendite di posizione che esistono nell'industria - rendita di monopolio, rendita speculativa, rendita edilizia, mineraria"). Solo un'indagine accurata sul comportamento rispetto al risparmio delle singole classi reddituali può confermare o smentire la tesi kaldoriana (p. 169):

Dopo tutte queste considerazioni che cosa possiamo considerare acquisito?

Potremmo mettere tutto in questi termini: il problema di suscitare nel sistema economico una formazione di risparmio adeguata all'esecuzione degli investimenti che occorrono o per mantenere in equilibrio un sistema di mercato o per eseguire un certo programma di sviluppo è un problema che certamente deve essere risolto agendo sulla distribuzione del reddito che consente di avere quel risparmio che ci consente di finanziare quegli investimenti; è un problema che in parte, ma in parte relativamente modesta, il sistema del mercato si risolve da solo, attraverso i mutamenti dei prezzi, giacché entro certi limiti il livello generale dei prezzi si muove in maniera da svalutare i redditi contrattuali e quindi modificare a sfavore di questi redditi la distribuzione del reddito, ma ciò che si può ottenere per questa via automatica non è molto, specie quando il problema di avere risparmio è il problema di avere molto risparmio. Ciò che si può ottenere per questa via è relativamente poco per le seguenti ragioni:

1° perché i redditi contrattuali (che possono essere svalutati dai movimenti dei prezzi) non sono gli unici redditi diversi dal profitto che esistono nel sistema; ve ne sono altri (tutti i redditi da lavoro indipendente in particolare) i quali si possono in generale adeguare ad un aumento di prezzi rendendo così vano questo modo di ottenere una redistribuzione del reddito.

Posto che si tratti di colpire i redditi da lavoro con un aumento dei prezzi, si colpiscono solo quelli da lavoro dipendente; in generale, senza dire che tutti gli altri redditi diversi dai profitti non sono colpiti da un aumento dei prezzi; le rendite anzi possono essere favorite.

2° Anche a prescindere da tutto ciò, nella misura in cui l'aumento dei prezzi agisca sui redditi contrattuali, potrebbe accadere che l'aumento dei prezzi occorrente a svalutare nella misura necessaria i redditi da lavoro dipendente sia così cospicua da iniziare un processo inflattivo che alla fine non ha più gli effetti voluti.

Se esiste un problema di distribuzione del reddito bisogna agire politicamente, direttamente sulla distribuzione, e bisogna, per farlo, prendere in considerazione tutte le forme di reddito esistenti nel sistema.

Che cosa questo significhi non si può dire in generale.

Ritorna il primato della politica - della filosofia politica, non già dell'ideologia⁶ - sulla scienza economica, tema centrale della riflessione napoleoniana, anche quando si individuino con esattezza le rotture che caratterizzano la sua vita intellettuale (BELLOFIORE 1991, 1993, 2000; VACCARINO 1992), ritorna in un contesto diverso, quello della didattica.

Abbiamo riportato ampi passi di queste lezioni dedicate alle questioni più spinose della riflessione economica - lo sviluppo e la distribuzione dei redditi - perché ci pare costituiscano una dimostrazione di come si possa insegnare economia politica affrontando questioni rilevanti per la politica economica (e per la politica *tout court*) senza incorrere nel vizio ideologico.

1.4 *L'esperienza didattica nel suo complesso: alcune note*

Mancano nello steno-dattiloscritto riferimenti espliciti all'obiettivo che Napoleoni esprime altrove (nelle voci *Valore* e *Scienza economica* del *Dizionario di economia politica* del 1956, e ancor più esplicitamente nel saggio del 1957 *Considerazioni sui concetti di 'valore economico' e di 'valore lavoro'*) di trovare una sintesi tra il paradigma dell'equilibrio economico generale e il problema del lavoro come sorge nei Classici e massimamente in Marx. Tuttavia, l'esperienza didattica anconetana, se letta nella sua interezza, appare come un'occasione importante per questa riflessione: oltre al corso di Economia politica e sociale, Napoleoni insegnava Storia delle dottrine economiche e Matematica finanziaria; quest'ultimo corso era in realtà dedicato ai modelli di equilibrio economico generale, iniziava con Walras e terminava con l'esposizione dello schema sraffiano; *L'equilibrio economico generale*, il libro edito da Boringhieri nel 1965 ripercorre fedelmente queste lezioni anconetane. Il corso di Storia delle dottrine economiche invece fu inizialmente costruito su *Il pensiero economico del '900*, la cui prima edizione ERI risale al 1961, e che Einaudi pubblicò nuovamente nel 1963; è probabile che i contenuti del corso cambiassero da un anno accademico all'altro; lo steno-dattiloscritto di Pagetta del '67-'68 raccoglie infatti delle lezioni sul pensiero dei Classici, contenuti analoghi agli articoli pubblicati sulla *Rivista Trimestrale*⁷ che costituirono la prima edizione di *Smith, Ricardo, Marx*, uscita sempre per Boringhieri nel 1970. Ricorda a tal proposito il prof. Alberto Niccoli:

Napoleoni insegnava Matematica finanziaria nell'indirizzo economico sociale, ed era libero di svolgere lezioni sull'equilibrio economico generale. Seguì anche nel 66-67 Storia delle dottrine economiche, eravamo in 7 o 8 tra studenti e docenti e le lezioni cominciavano la mattina molto presto. Il libro di riferimento era *Il pensiero economico del '900*. Gli anni successivi invece in seguito il corso riguardò l'economia dei Classici.

Su questo punto sarebbe utile indagare ulteriormente confrontando i libri con gli steno-dattiloscritti di Pagetta depositati presso il Fondo Napoleoni a Torino, e cercando di raccogliere ulteriori informazioni dagli allora studenti ed assistenti.

2 *La facoltà*

La situazione dell'Università di Urbino (sezione distaccata di Ancona) negli anni '60 era la stessa di tutte le altre Università italiane. Solo per citare alcune caratteristiche, per esempio, l'ordinamento didattico era rigidamente fissato dall'alto. Questa rigidità contrastava fortemente con le esigenze di una società moderna. Ad Ancona, Giorgio Fuà era pienamente consapevole dei limiti che questa situazione comportava. Obiettivo di Fuà non era, alla fine degli anni Cinquanta, quello di dar vita ad una ulteriore Facoltà di Economia e Commercio, ma quello di realizzarne una

⁶ Su questo punto ci sia consentito rinviare a LONGOBARDI, LUCARELLI 2005.

⁷ Gli *Appunti per una storia del pensiero economico* apparvero in sei puntate sulla *Rivista Trimestrale* tra il 1964 e il 1967.

decisamente diversa dalle altre, che non replicasse l'obsoleto e rigido sistema formativo dell'università italiana allora vigente. Il modello di riferimento era quello dell'ufficio studi di una grande organizzazione, che egli aveva avuto modo di conoscere e apprezzare nelle sue precedenti esperienze. Già nel 1960 comincia a formarsi intorno alla Facoltà di Economia e Commercio ed a Giorgio Fuà, un gruppo interessato a sperimentare nuove vie nella didattica e nella ricerca, non solo, sin dalla sua costituzione la facoltà di economia ad Ancona diventa teatro di importanti convegni internazionali. In uno di questi, avvenuto nel 1964 e dedicato alla teoria dell'impresa, Claudio Napoleoni presentò una sua relazione. Ricostruiremo le tesi allora espresse dai partecipanti al Convegno nel prossimo paragrafo. Nell'anno accademico 1963-64, ad Ancona, viene attuata la prima riforma dell'ordinamento didattico. Questa riforma rompe la rigidità di cui parlavamo prima. Questa riforma prevedeva nella sostanza due indirizzi tra i quali lo studente poteva scegliere: uno di economia aziendale e l'altro di economia sociale⁸. Come testimonia Alberto Niccoli:

Allora in Italia il corso di laurea di economia era molto rigido: c'erano 23 esami obbligatori, e 2 soli esami complementari. A qualcuno, penso a Fuà, venne l'idea di mettere in piedi due indirizzi, uno più di taglio economico sociale, l'altro più economico professionale, molte materie erano così svolte da due docenti diversi. ... Gli interessi di Napoleoni erano molto variegati e molto articolati, aveva interessi forti per argomenti di tipo formale, e anche per i problemi di politica economica soprattutto nazionali. Credo di avere imparato molto dalle sue lezioni.

Naturalmente l'applicazione del modello dell'ufficio studi ad una piccola Facoltà universitaria implicava non solo nuove forme di coordinamento didattico degli insegnamenti, ma soprattutto richiedeva, per essere veramente efficace, che una parte consistente dei docenti della Facoltà fosse impegnata in progetti di ricerca comuni o comunque coordinati.

In questo clima di cambiamento ad Ancona (ma successivamente anche nel resto d'Italia) nel 1966 viene chiamato come professore straordinario Claudio Napoleoni nel percorso di economia sociale. In realtà insegnava qui già a partire dal 1962. Il professor Paolo Pettinati era allora insieme a Lorenzo Bianchi assistente ai corsi di economia politica. Le sue parole servono a tracciare un'immagine dei luoghi e dei tempi di allora:

Nella sede di Palazzo degli Anziani, c'era una sola sala professori, dove si ricevevano gli studenti. Era un vita in qualche modo disagiata, ma fatta di contatti intensi e frequenti. Ci si vedeva in continuazione. Napoleoni era un'economista teorico che insegnava tante cose diverse, da lui scoprii il modello di Mahalanobis ... Allora ero assistente di Fuà e facevo Economia 1, ma qualche volta in caso di bisogno mi scambiavo con Lorenzo Bianchi che invece era assistente di Napoleoni per il corso di Economia 2.

Non deve sfuggirci che il periodo trascorso ad Ancona da Claudio Napoleoni fu il periodo preparatorio agli anni della contestazione. Questo è fortemente tangibile nelle parole di Roberto Pagetta:

Il '68 ad Ancona aveva delle caratteristiche diverse rispetto a Roma o a Torino: il rapporto con i docenti e con gli assistenti, nonostante i contrasti, era buono; lavorarono con gli studenti per il rinnovo dei programmi. Occupammo la facoltà due volte. Nel '68 l'occupazione durò una settimana; nel '69 invece durò 15 giorni. La seconda volta rischiammo di finire in galera! Alcuni docenti ci avvertirono dell'arrivo della polizia, e non ci presero. Ero stato eletto come rappresentante degli studenti indipendenti di sinistra, poi c'era Giorgio Rodano per l'Unione (UGI) e due rappresentanti dell'Intesa, uno di questi era Raggetti. Avevamo convocato un'assemblea che dopo una giornata di

⁸ "La Facoltà, per venire incontro all'esigenza di una maggiore specializzazione, dà a tutti gli studenti la possibilità di scegliere – per determinate materie – tra due programmi d'esame, di cui uno approfondisce maggiormente i problemi di economia aziendale mentre l'altro approfondisce maggiormente i problemi di economia sociale. Si raccomanda agli studenti di seguire un criterio unitario nell'effettuare le scelte di cui sopra. Gli studenti che così avranno fatto potranno chiedere alla Facoltà, all'atto del conseguimento della laurea, una dichiarazione da cui risulterà l'indirizzo di studi che essi hanno particolarmente approfondito." Cfr. *Vademecum dello studente anno 1963-64*, Argaglia editore, Urbino.

discussione si costituì come Comitato 14 Febbraio e –contro il parere dei rappresentanti dell’Intesa- occupò la facoltà. Durante l’occupazione si formarono delle commissioni per lavorare sul rinnovamento dei programmi di studio. Durante l’occupazione del ’69 ci fu un momento di tensione con il preside Fuà. Fuà si dimise e fu eletto preside Cassese. Uscirono fuori dei cartelloni con su scritto “Fuà vattene”: era stata la componente romana del movimento, ma credo che Fuà fosse convinto che fossi io il colpevole. Il rapporto tra Fuà e gli studenti era controverso. Nel ’68 ci fu questo momento di trattativa contemporaneamente alle rivendicazioni degli assistenti universitari. Fu lui a salvarci dalla polizia, ma non amava discutere troppo! Al di là delle questioni politiche, c’è da dire che Fuà lavorava sui numeri: si trattava di cose che difficilmente riuscivano ad affascinare gli studenti; Napoleoni era più coinvolgente e affascinante. Il movimento degli studenti era appoggiato dai sindacati dei portuali e da un buon numero dei politici locali. Io, Rodano e Pipitone eravamo molto attivi. Giorgio Rodano era figlio di Franco Rodano che dirigeva con Napoleoni *La Rivista Trimestrale*; Pipitone veniva da Torino, faceva parte del gruppo dei *Quaderni Rossi*; ora dovrebbe essere in America Latina. Ma al di là della riforma della didattica, non riuscimmo mai ad appoggiare concretamente le lotte dei lavoratori. Il movimento studentesco ad Ancona entrò allora in crisi, anche perché non ci fu ricambio generazionale. Devo dire che i gruppi di studio che nacquero in quegli anni funzionavano; molti degli studenti che vi prendevano parte si laurearono bene e con tesi molto interessanti. C’erano anche gli scansafatiche che sfruttavano queste strutture per passare gli esami senza studiare. Seguivo la commissione studenti lavoratori, riuscendo ad avere un’assemblea partecipata da 150 studenti lavoratori; ci lavorai su 4 mesi! C’è un Fondo presso l’Istituto della Liberazione ad Ancona in cui sono raccolti molti dei materiali –documenti, volantini ecc..- prodotti nel ’68 dal movimento degli studenti anconetani. Napoleoni faceva settimane alterne, quindi non mi pare che visse in modo attivo questi momenti.

Anche Alberto Niccoli, oggi professore, allora studente, parla della situazione precedente agli anni della contestazione con particolare riferimento al periodo in cui Napoleoni insegnava ad Ancona:

Allora la facoltà assegnava delle consistenti borse di studio agli studenti. Ricordo che un anno mi diedero 50.000 Lire al mese – la cifra venne poi ridotta- (mio padre professore alle scuole superiori ne prendeva 160.000 Lire). Come contropartita era richiesto a questi studenti di restare a studiare all’interno dell’istituto. In tal modo si poteva stare a contatto con i docenti per gran parte della giornata. Venne poi aperto il collegio Einaudi dove Napoleoni teneva anche dei seminari.

Alfredo Trifogli, esponente della DC, è stato vice sindaco di Ancona, ed ha il merito di aver istituito qui la facoltà di economia. In quegli anni organizzò una serie di incontri pubblici di carattere politico sociale e ricordo in due occasioni degli interventi di Claudio Napoleoni. Quindi quando Napoleoni era presente ad Ancona non si limitava alla sola vita universitaria. A quell’epoca solo i docenti residenti ad Ancona facevano lezioni tutte le settimane, gli altri venivano a settimane alterne. Napoleoni faceva 6 ore di lezioni al giorno insegnando tre materie diverse. I rapporti con i docenti erano molto frequenti, ci si incontrava in tante circostanze. Il collegio Einaudi era un luogo di attività complementari che vedevano coinvolti studenti e docenti al di fuori della facoltà. Io ho terminato di fare politica in università all’inizio del ’67, quindi prima che scoppiasse il movimento; i leader anconetani del movimento studentesco erano Ugo Ascoli, Ilario Favaretta e Roberto Pagetta. Le relazioni tra nuovi studenti e la vecchia leadership studentesca sorta nel 63–64 in cui io ero attivo, non ci furono.

Ma come si colloca Napoleoni all’interno dell’onda di cambiamento che stava investendo quel periodo? È chiarissimo nelle parole di Giorgio Rodano:

Il movimento studentesco che Napoleoni vede all’inizio degli anni ’70 gli fa fare il grosso salto: diventa un rivoluzionario vero, sostiene che bisogna mandare per aria tutto. Mio padre rimase sulle posizioni della “Trimestrale”, rimase cioè fedele ad un’idea di rivoluzione ottenibile attraverso la programmazione. Napoleoni invece cambiò idea proprio sul significato da attribuire alla parola rivoluzione: nel saggio del ’72 su “Rinascita”, *Quale funzione ha avuto la “Rivista Trimestrale”?*, paragona le riforme della “Trimestrale” alle riforme “grano” di Ricardo, cioè a provvedimenti utili a tenere in piedi il sistema capitalistico, che è poi l’idea di Keynes. Keynes scrive in una lettera a proposito della sua *General Theory*: “Sto scrivendo una cosa che ci salverà dai bolscevichi.” Per il Napoleoni degli anni ’70 resta viva l’idea di politica dei redditi del Napoleoni degli anni ’60, cambia però il significato politico che essa ha: ora è gestione del quotidiano e non più atto rivoluzionario.

Concludiamo questa breve descrizione della situazione della Facoltà di Economia di Ancona (allora ancora Urbino) con le parole di Giancarlo Centanni (attualmente Segretario amministrativo del Dipartimento di Economia di Ancona e allievo di Claudio Napoleoni):

Durante gli anni delle mobilitazioni studentesche ci fu una critica degli studenti ai piani di studio; era l’inizio degli anni ’70, e la facoltà di economia di Ancona stava per diventare indipendente dall’università di Urbino. Giorgio Fuà incontrò noi studenti durante un’assemblea – Claudio Napoleoni già se ne era andato – e uno studente fece un intervento

ricordando la centralità del corso di storia delle dottrine economiche, che rischiava di passare in secondo piano. Fuà rispose con delle parole che ho tuttora impresse: “Certamente, ma noi non possiamo più avere un mago come avevamo un po’ di tempo fa.” Si riferiva ovviamente a Claudio Napoleoni, e mi parve un riferimento polemico. Penso che quando Napoleoni se ne andò da Ancona, Fuà non la prese proprio bene.

3 Claudio Napoleoni e Giorgio Fuà

E’ impossibile parlare della facoltà di economia di Ancona senza parlare di Giorgio Fuà⁹. In questo paragrafo ci proponiamo semplicemente di comprendere in cosa potesse consistere il rapporto tra Giorgio Fuà e Claudio Napoleoni durante gli anni anconetani: si trattò di un rapporto di ricerca comune? Avevano i due un’idea diversa della scienza economica?

Una lettura anche rapida delle principali pubblicazioni di Claudio Napoleoni e Giorgio Fuà dimostrano che tra i due non esistevano programmi di ricerca comuni o comunque coordinati.

Sarebbe auspicabile un lavoro approfondito sul programma di ricerca di Giorgio Fuà (e sulla sua attualità), ma non può essere questa la sede per farlo. Ci limitiamo qui a riportare le parole di Giacomo Becattini, sintetiche ma molto precise:

Nell’opera scientifica di Giorgio Fuà si possono distinguere fondamentalmente tre filoni: la quantificazione dei fenomeni dello sviluppo; l’interpretazione dello sviluppo economico italiano; la critica della concettualizzazione del benessere economico e della sua misurazione.

L’impostazione intellettuale di Fuà lo portava a sottolineare l’esigenza prioritaria di disporre di dati quantitativi affidabili sui fenomeni socio-economici sottoposti a indagine. Per molti anni Fuà fu il propulsore principale di un grande sforzo di costruzione e controllo di serie statistiche affidabili (o meno inaffidabili) sull’economia e la società italiana. Da questo sforzo, che coinvolse ed educò, ad Ancona e altrove, molte decine di giovani studiosi, è scaturito relativamente poco di pubblicato a nome suo, ma è noto a tutti gli specialisti il ruolo decisivo giocato, per esempio, dalle sue tabelle statistiche inedite, nel fornire lo scheletro quantitativo a numerosi studi sull’economia italiana. (BECATTINI, 2000)

Si tratta di filoni di ricerca molto lontani da quelli affrontati, quanto meno negli anni ’60, da Napoleoni.

Il primo incontro tra Fuà e Napoleoni risaliva alla fine degli anni ’40, un po’ prima dei Consigli di gestione, istituiti nel 1945 dal Comitato Nazionale di Liberazione (C.N.L.) Alta Italia su progetto del P.C.I. (BELTRAME 2002). Nell’intervista rilasciata a Giancarlo Beltrame nel 1995 Fuà ricorda di aver preparato per la rivista *La realtà economica*, curata da Napoleoni alcuni pezzi: “Misura del salario come reddito del lavoratore e come costo per l’impresa” sul n. 3/1948, “La situazione finanziaria” sul n.1/1948, infine l’articolo, “Gli indici dei prezzi all’ingrosso”, sempre sul n. 1/1948. E’ ormai noto che fu proprio Giorgio Fuà a mettere in contatto Adriano Olivetti con Claudio Napoleoni nel momento in cui l’imprenditore illuminato volle fare il *Dizionario di economia politica*. Secondo l’intervista raccolta da Giancarlo Beltrame e depositata presso il Fondo Napoleoni, si trattava di un progetto al quale Fuà aveva cominciato a lavorare già nel 1943, che fu rinviato fino al 1950. Fu quello l’anno in cui Fuà andò a lavorare all’O.N.U. a Ginevra, quindi si trovò costretto a non poter accettare l’impegno, e suggerì ad Adriano Olivetti di affidare il compito a Napoleoni. Stando ai ricordi di Giorgio Fuà, il rapporto tra il giovane studioso di economia e l’imprenditore illuminato fu abbastanza tormentoso:

Olivetti era spaventato tant’è che mi disse: “Ma è comunista!”. Io lo rassicurai dicendogli che era sì un comunista ma che non gli avrebbe fatto la guerra. La sua risposta fu: “Ma mi promette che non mi mette la bomba sotto la poltrona?”. Quando decisi di andare a Ginevra avevo già preso una serie di contatti per la preparazione del dizionario, contatti che poi sono continuati con Napoleoni. Su insistenza anche di Napoleoni io mi ero impegnato a preparare la voce “Pianificazione” o “Programmazione”, ma poi non me la sono sentita di farla.

⁹ Una buona parte degli scritti apparsi in ricordo di questo importante economista sono oggi raccolti nel sito internet dell’ISTAO <http://www.istao.it/notizie/fua/scritti.html>. Una prima ricerca sul ruolo che Fuà ebbe nella costituzione della così detta scuola di Ancona è stata condotta da ALESSANDRINI, CRIVELLINI 2004

Quindi Napoleoni dal 1950 fu retribuito da Olivetti dato che l'incarico costituì una specie di borsa di studio. Napoleoni ne fu molto felice anche perché lavorare con Olivetti era sempre un piacere. Però quando il dizionario uscì, Olivetti rimase molto male perché qualcuno gli segnalò che non era un'opera "ortodossa comunitaria". Lo fece quindi ritirare ed aggiunse la sua introduzione.

Perché Napoleoni venne chiamato nella nascente università dorica? Fu una decisione che dipese soprattutto da Giuseppe Orlando, che insegnava Economia agraria ad Ancona, ma che collaborava anche con la SVIMEZ a Roma, l'*Associazione per lo sviluppo dell'industria nel Mezzogiorno*. Alla SVIMEZ, Napoleoni, per volere di Pasquale Saraceno e Paul Rosenstein Rodan, fu direttore della "Scuola di formazione e specializzazione sui problemi della teoria e della politica dello sviluppo economico" dal 1958 al 1962 insegnandovi sino al 1964.¹⁰ Ad Ancona esistevano allora due gruppi di ricerca forti in campo economico facenti capo uno a Fuà e l'altro ad Orlando. Le parole di Giorgio Fuà a tal riguardo appaiono molto significative:

All'inizio sollevai alcuni dubbi non sapendo se Napoleoni fosse la persona adatta a venire ad Ancona visto i suoi interessi ed il suo modo di insegnare economia, molto poco applicato e concreto. Comunque è andata bene. Anche se ci lasciò abbastanza presto ne rimase un grande ricordo dato che ha esercitato un grandissimo fascino, quando parlava tutti erano incantati.

Potremmo però chiederci, perché "andò bene"? Possibile che Fuà non avesse sin da subito in mente un ruolo preciso per Napoleoni all'interno della *sua facoltà*, che di lì a pochi anni diverrà "la scuola di Ancona"? A questa domanda Giorgio Rodano dà una risposta suggestiva:

Per comprendere il ruolo che ebbe Napoleoni nella "scuola di Ancona" occorre porsi una domanda: qual era l'obiettivo di Fuà? Era Fuà che di fatto organizzò una facoltà "sperimentale" ad Ancona, approfittando della possibilità di aggirare i vincoli imposti dalla legge sulla struttura del piano di studi. L'obiettivo era formare un nucleo di economisti - anconetani, di Ancona e dintorni intendo - che portassero avanti il suo approccio di ricerca. Fuà aveva la grande capacità di leggere i dati e di vedere nei dati informazioni importanti. Proprio per questo Fuà tendeva a sottovalutare la teoria economica, era scettico. Se posso fare una critica a Fuà è che effettivamente "col suo naso" non c'era bisogno dei modelli teorici, ma "senza il suo naso" la teoria economica diventa importante per orientarsi. Napoleoni ad Ancona colmò questa lacuna, e insegnò a molti futuri giovani economisti a ragionare sui modelli economici, formando vari studiosi, compresi i futuri collaboratori di Fuà. Napoleoni fece ad Ancona quello che doveva fare, dopodiché ci fu una "separazione consensuale" con Fuà. Dopo quegli anni formativi, quasi tutti se ne andarono da Ancona: se ne andarono Cassese, Pizzorno che "tirò su" i sociologi, Antonio Pedone, Rey, Vicarelli, i giuristi Ghezzi e Romagnoli, gli aziendalisti Coda e Ruozi. Fuà li aveva chiamati, bandendo concorsi, non perché rimanessero lì, ma per "covare i suoi pulcini", aveva bisogno di chioce. Se fossero restati ancora avrebbero soffocato le sue idee e non avrebbero lasciato spazio ai suoi pulcini. Ad Ancona la produttività di quegli anni da un punto di vista accademico è clamorosa: così Fuà poté costruire la sua scuola. Napoleoni se ne andò da Ancona, perché il suo compito era finito: Orlando, era già andato a Napoli, e lo aiutò a trovare spazio in quella città, una città che era più vicina a Roma rispetto ad Ancona. E Napoleoni era pigro!

Giorgio Fuà e Claudio Napoleoni, entrambi appassionati della scienza economica, amavano impiegare due diverse metodologie. Ricorda il professor Paolo Pettinati:

Fuà era un economista empirico ed io avevo una formazione abbastanza teorica, tant'è che le cose le facevo di nascosto, perché se scopriva che facevo dei modelli... Come gli economisti della tradizione classica - senza dubbi Adam Smith, un po' meno Ricardo - Fuà ci invitava ad occuparsi di problemi di politica economica.

Anche Napoleoni era molto concreto, conosceva molto bene la statistica, ma non amava la statistica applicata, leggeva e guardava con interesse tutti i dati dei documenti di politica economica, ma non elaborava banche dati e statistiche proprie, cosa che invece Fuà faceva. Fuà voleva prima vedere come stavano le cose, sebbene avesse in mente un sviluppo di un certo tipo. Si trattava di un metodo più induttivo; si potrebbe invece dire che Napoleoni applicasse un metodo più deduttivo.

Fuà non era uno storico del pensiero economico, ma conosceva bene gli autori classici e credo abbia anche scritto per l'*American Economic Review*, un articolo di carattere storico sugli economisti italiani. Anche Claudio Napoleoni, secondo me, non era un storico del pensiero economico tipico, era piuttosto uno storico dell'analisi economica. Faceva

¹⁰ Su questo oltre a BELTRAME. 2002, vedi soprattutto BELLOFIORE, BELTRAME 2004.

lo sforzo di appropriarsi degli strumenti per capire il pensiero. Cosa rarissima, lo stesso Schumpeter faceva fatica a maneggiare la matematica, invece Napoleoni aveva buone doti analitiche. ... E' diverso l'economista che utilizza i classici per i fini dell'analisi, rispetto allo storico del pensiero, che spesso non ha la voglia e la costanza di capire il ragionamento economico. Anche se si vanno a vedere i lavori di Fuà c'è sempre qualche modello teorico particolare, solo che non viene mai esplicitato in formule.

Questo non significa che i due emeriti studiosi non avessero modo di confrontarsi; anzi le interviste raccolte ci consentono di soffermarci in particolare su due episodi: la facoltà di Ancona diviene luogo di confronto tra Giorgio Fuà e Claudio Napoleoni su due questioni, una più teorica, l'altra più politica: la teoria dell'impresa e la programmazione economica. C'è un quadro di Raffaello Sanzio, esposto nelle Stanze Vaticane, dipinto tra il 1509 e il 1511: *La scuola di Atene*. Lungo la fuga prospettica, Platone ed Aristotele si guardano attentamente negli occhi; il primo alza l'indice della mano verso il cielo, il secondo col palmo indica la terra. Non si tratta di una contrapposizione, ma di un confronto. Nella *scuola di Ancona* sul finire degli anni '60 potremmo riproporre quest'immagine, per descrivere due modi diversi di fare economia: al posto dei due filosofi greci stanno Napoleoni e Fuà.

3.1 *La teoria dell'impresa e l'ISTAO*

Per cogliere la differenza di vedute tra Fuà e Napoleoni rispetto a temi specifici legati al dibattito di politica economica, ci affidiamo innanzitutto ai ricordi del prof. Balloni. Cominciamo con il già citato convegno internazionale sulla teoria dell'impresa tenuto ad Ancona nel 1964. La cosa desta in noi un particolare interesse perché, sebbene una parte de *Il pensiero economico del '900*¹¹ sia dedicato all'argomento, questo tema non sembra rientrare tra i principali interessi di ricerca di Napoleoni. Eppure il prof. Valeriano Balloni ricorda nei dettagli quella relazione per nulla banale e per nulla limitata alle pagine de *Il pensiero economico del '900*:

Nel 1964 si tenne ad Ancona un convegno internazionale sulla teoria dell'impresa; vi partecipò Marris, la cui relazione era ovviamente incentrata sulle teorie manageriali; si trattava di un approccio allora innovativo. In quella tornata seminariale mi pare fosse presente anche Williamson. C'erano Jossa, Salvati e anche Claudio Napoleoni. Allora ero un po' il garzone di bottega dell'istituto di studi economici e sociali e avevo curato la documentazione di questo convegno, ma gli atti sono andati, ahimè, distrutti quando l'istituto fu spostato dal Palazzo degli Anziani. Napoleoni in una delle relazioni introduttive discusse i problemi dell'analisi dell'impresa: Napoleoni criticava la teoria tradizionale che non forniva nessuna coordinata per comprendere il comportamento dell'impresa; nel modello neoclassico l'impresa è d'altra parte una finzione logica che serve soltanto a mettere in evidenza come si passa da una causa ad un effetto. Tutto quello che veniva fuori dalle nuove impostazioni teoretiche era una seria riflessione rispetto ai modi in cui nei modelli di Marris si prospettava la crescita. La concezione dell'impresa manageriale, una costruzione del modello di capitalismo "trustificato", prefigura –come è noto– la massimizzazione di una funzione obiettivo sotto il vincolo di un valore minimo, giustificato del *valuation ratio*, che serve al management per mantenere il controllo dell'impresa. Il discorso critico che allora si fece riguardava la validità euristica della funzione obiettivo che aveva due argomenti, il tasso di sviluppo dell'impresa e il "*valuation ratio*" dai quali attraverso una funzione di trasformazione si individuava il vincolo all'espansione dell'impresa; era dunque una rappresentazione teoretica di un'impresa grande, manageriale e capitalistica che operava in mercati a struttura oligopolistica. Non era dunque una teoria generale dell'impresa. Vi fu una discussione piuttosto vivace per cercare di chiarire i vari passaggi e le implicazioni. Il modello presentato – su questi tutti concordavano – dava una risposta limitata ad un tipo particolare di impresa: l'impresa manageriale monitorata e controllata dai mercati di borsa. In Italia sulle teorie dell'impresa esistevano due monografie; due rassegne incoraggiate da Federico Caffè: una di Salvati e l'altra di Guerci, entrambi presenti al convegno. Si trattava di rivisitazioni critiche dei modelli teorici di impresa. [...] Napoleoni tendeva a ricondurre la teoria dell'impresa all'approccio dell'equilibrio economico generale. Nel suo intervento sulle teorie manageriali dell'impresa ricordo che disse: "Dopo la critica di Sraffa c'è il buio, il vuoto gravitazionale. Nel modello neoclassico della concorrenza perfetta l'impresa è ridotta ad una

¹¹ Ci riferiamo in particolare al capitolo IV "La critica di Sraffa e le nuove teorie del mercato NAPOLEONI 1963, pp.64-77; ma occorre anche ricordare che nel *Dizionario di economia politica*, Napoleoni è autore delle voci "Azienda" e "Impresa".

creatura esangue, né creativa né immaginifica e in quanto tale non ha alcuna rilevanza.” Considerava le teorie manageriali come teorie parziali, valide solo a descrivere il contesto americano ed inglese. Era convinto -in questo d'accordo con Fuà- che servisse una teoria dell'impresa, che fosse in grado di dare robustezza ai presupposti microeconomici dei quali ci si doveva servire per spiegare le grandi leggi macroeconomiche; le leggi di tendenza erano infatti statisticamente stilizzate e lette, ma non avevano (e non hanno tuttora) alla base una spiegazione analitica microeconomica in grado di sostenerle. Ricordo bene che ribadì il fatto che dopo Sraffa c'era un buco per nulla colmato né dalla Robinson e da Chamberlin, né dai giovani teorici delle teorie manageriali lì presenti. Aveva un gran rispetto del contributo di Sylos-Labini, *Oligopolio e progresso tecnico*, ma lo considerava un modello esplicativo valido per lo stadio di maturità del capitalismo “trustificato”, quello delle grandi imprese, indotte dalle economie di scala. Il modello di Sylos-Labini –rivisitato da Modigliani- apriva certamente nuove strade, dimostrando che l'oligopolio poteva essere studiato secondo prospettive diverse da quelle impostate sulle curve di reazione di Cournot. Napoleoni dava merito alla sistemazione di Modigliani, ma sottolineava che neanche Sylos-Labini avesse intrapreso una strada verso una teoria generale dell'impresa. Dopo tutto nel suo modello non serviva una teoria dell'impresa.

Si tratta di un ragionamento che sviluppa la conclusione del capitolo IV de *Il pensiero economico del '900*. Anche in quella sede Napoleoni aveva constatato l'assenza di una teoria del mercato capitalistico riconoscendo un “divario tra l'aderenza alla realtà e l'inconsistenza teorica”:

Si deve anzi aggiungere che questa sorta di divario, presente nelle teorie che esaminiamo, tra l'aderenza alla realtà e l'inconsistenza teorica, fa nascere il dubbio che del mercato capitalistico non sia possibile teoria, in conseguenza di un qualche disordine ad esso congenito, scoperto il quale risulterebbe chiara l'insostenibilità del tentativo di continuare in senso costruttivo la critica di Sraffa. (NAPOLEONI 1963 a, p. 77)

Nelle parole del prof. Balloni si ritrova l'immagine dell'economista politico alla ricerca di una teoria generale che si contrappone all'economista applicato attento a progetti meno ambiziosi ma più concreti:

Fuà vedeva questi discorsi con un po' di distacco: quei modelli teorici –pensava- riguardavano realtà molto lontane dalle nostre. Era molto più attratto dai processi di crescita delle imprese di piccola dimensione. Aveva, in particolare, una visione molto più realistica e molto schumpeteriana del ruolo dell'impresa come entità analitica, diversa dall'idea becattiniana della centralità del distretto. Fuà dava molta rilevanza alla qualità del fattore imprenditoriale (il cosiddetto fattore OI). E non a caso creò una scuola, l'Istao, dove si potesse sviluppare conoscenze manageriali, adatte a valorizzare quell'imprenditorialità che si attivava in una forma assai grezza.

Sebbene possa sembrare una forzatura, crediamo che l'idea di politica industriale propria di Giorgio Fuà stia in buona parte nel progetto Istao: coltivare lo sviluppo di un determinato modello di imprenditore, civilmente e culturalmente impegnato, “che considera propria missione quella di formare, guidare, sviluppare un gruppo di persone facendole sentire partecipi di un'operazione creativa comune della quale essere tutte orgogliose”. L'Istao era nelle intenzioni di Fuà una scuola “sul modello Adriano Olivetti” con l'obiettivo non tanto di formare economisti accademici, ma persone –prima che imprenditori- in grado di creare lavoro per gli altri:

il mondo d'oggi ha un bisogno particolarmente pressante di imprenditori leader, per salvarsi da due mali:

- l'angoscia di non trovare un posto di lavoro. La maggior parte delle persone attendono che venga offerto loro un “posto”, soltanto poche si sentono in grado di organizzarsi un'attività con le proprie forze. Occorre far crescere la legione di coloro che si assumono la responsabilità di organizzare il lavoro proprio e altrui.
- il lavoro frustrante. Molte delle persone che hanno un posto non trovano nel lavoro che fanno altro significato che quello di procurare loro un reddito con cui pagarsi i consumi. Occorrono imprenditori che vogliono e sappiano ... , farle “sentire partecipi di un'operazione creativa comune della quale essere tutte orgogliose”. In altre parole, far godere loro la soddisfazione di produrre, che è tra le maggiori della vita. (ISTAO 1997, p. 6)¹²

¹² Si tratta di frasi tratte dalla “Presentazione” del volume che è stato in realtà curato integralmente da Giorgio Fuà; cfr. a tal proposito ALESSANDRINI, CRIVELLINI M., 2004. E' interessante notare che i concetti espressi nella “Presentazione” su detta, si ritrovano in FUA' 1993, nella “Postilla” con cui di fatto si conclude l'opera alle pp. 106-108: “Il lavoro può risultare più interessante se chi lo fa è posto in condizione di sentirsi partecipe della gestione e dei successi dell'operazione produttiva in cui viene impiegato; se ha modo di riconoscere nel prodotto una propria creazione; e così via. Oggi nei paesi ricchi è probabilmente più urgente studiare le vie per restituire interesse al lavoro nei sensi sopra accennati, piuttosto che le vie per aumentare di qualche punto percentuale la quantità di merce prodotta

La nascita dell'Istao coinvolse anche Claudio Napoleoni, come dimostra la lettura dell'articolo 5 dell'Atto costitutivo dell'“Istituto superiore di studi economici Adriano Olivetti”. Segno questo che tra Fuà e Napoleoni esistesse comunque un rapporto di collaborazione professionale (e tra i professori universitari la collaborazione professionale non sta solo nell'attività di ricerca) e di stima reciproca:

In deroga alle norme statutarie il Consiglio Direttivo della Associazione, per il primo triennio, viene così costituito:

- Prof. Giorgio Fuà – Presidente
- Dott. Roberto Olivetti
- Prof. Alberto Spreafico
- Prof. Giuseppe Orlando
- Prof. Claudio Napoleoni
- Avv. Ettore Piccinini
- Ing. Claudio Salmoni¹³

Napoleoni però non figura tra i soci ordinari.

E' anche interessante una memoria scritta di Giorgio Fuà, il quale si dimostra titubante a far partire il progetto Istao adducendo come motivazione la mancanza di competenze che andassero oltre l'economia applicata.

Ancona, martedì 12 luglio 1966

Ricevo una visita da Spreafico, Mi comunica che il Co.S.Po.S ha apprezzato le indicazioni che ho dato nell'incontro di fine maggio ed è disposto a finanziare un progetto conforme a quelle indicazioni, da realizzare presso la Facoltà di economia di Ancona sotto la mia guida.

Rispondo che non posso accogliere la proposta perché i miei impegni universitari assorbono già tutte le energie di cui dispongo. “Del resto, tengo presente anche per il futuro che i miei colleghi di Facoltà ed io non abbiamo una competenza sufficiente per tutto il campo dell'economia, ma solo per l'economia applicata (cioè non teorica) e limitatamente alla realtà italiana”.¹⁴

Si può pensare che il coinvolgimento di Claudio Napoleoni sia in parte dipeso da queste motivazioni. Claudio Napoleoni e l'Istao appaiono anche in un recente ricordo di Erika Rosenthal Fuà, che dà un'ulteriore prova dell'importanza che Giorgio Fuà attribuì al suo lavoro ad Ancona:

Giorgio si buttò a corpo morto nella creazione di una facoltà moderna e vi chiamò i migliori docenti italiani: Andreatta, Cassese, Spaventa, Napoleoni, Caracciolo, Rosini, Orlando, Reviglio, Bianchi, Varaldo, Vitali, solo per fare alcuni nomi. Organizzò inoltre seminari a cui parteciparono i maggiori economisti stranieri: Kahn, la Robinson, Rasmussen, Merriless, Boserup e tanti altri. Nel 1967 fondò l'ISTAO, l'Istituto Adriano Olivetti finalizzato alla formazione di quadri per la gestione dell'economia e delle imprese. Inoltre avviò i migliori fra i primi laureati alla carriera di docenti e ricercatori. Nacque così il “gruppo di Ancona” che condusse ricerche interdisciplinari di largo respiro, a cui parteciparono i migliori studiosi di altre università italiane. (ROSENTHAL FUA' 2004, p. 234)

o di potere d'acquisto ottenuto come retribuzione per ora di lavoro erogata. Eppure noi economisti continuiamo a dedicare tanti studi alla produttività ed al salario ma quasi nessuno alla soddisfazione del lavoratore.” Si intravede qui la volontà di impostare una ricerca sulla liberazione del lavoro dall'alienazione, un fine analogo a quello espresso da Napoleoni nel *Discorso sull'economia politica*. Per chiarire questo punto occorrerebbe indagare sulla formazione filosofica ed umana di Fuà e Napoleoni; negli anni della formazione, il primo fu probabilmente influenzato dal pensiero politico di Ernesto Rossi, mentre il secondo dalla filosofia di Felice Balbo.

¹³ Atto costitutivo dell'Associazione “Istituto superiore di studi economici Adriano Olivetti”, Articolo 5, in ISTAO 1997, p. 16.

¹⁴ Estratto dal diario di G. Fuà, in ISTAO 1997, pp. 14-15.

3.2 Programmazione economica e politica dei redditi

La politica dei redditi e la programmazione economica rappresentavano allora un tema di discussione all'ordine del giorno. Sulla programmazione economica si espressero in quegli anni tanto Fuà quanto Napoleoni. Entrambi facevano parte della Commissione Nazionale per la Programmazione, insieme a Manlio Rossi Doria, Siro Lombardini, Pasquale Saraceno. Nella Commissione avvenne una spaccatura dovuta alla "prudenza" di Saraceno. Nel 1963 uscì per Laterza "Idee per la programmazione" a firma Paolo Sylos Labini- Giorgio Fuà, un libro fastidioso (FUA', SYLOS LABINI 1967)¹⁵. Ricorda Fuà:

Ne seguì un gioco da politici, La Malfa fece l'offeso perché un documento della commissione veniva pubblicato fuori; ma subito dopo Saraceno, sollecitato da questa nostra pubblicazione, fece il suo rapporto, più scolorito del nostro che io peraltro, col senno di poi, considero sbagliato, intellettualistico, dato che è la proposizione di una situazione logicamente pensabile ma senza la minima indicazione del modo per raggiungerla.

Il contributo di Fuà e Sylos è in sostanza un'analisi quantitativa: l'indagine è finalizzata all'individuazione dei possibili obiettivi quantitativi che consentano di pervenire ad un livellamento dei prodotti per addetto nei diversi settori produttivi del Centro - Nord e del Sud. L'ipotesi è che il saggio di accumulazione si mantenga al livello degli anni precedenti. Gli esercizi numerici condotti dai due economisti dimostrano la compatibilità degli obiettivi del piano con un aumento del reddito ai lavoratori, purché ciò avvenga sostenendo la propensione media al risparmio degli stessi lavoratori. L'analisi offre anche una valutazione organica degli interventi strutturali necessari nei vari settori per attuare il piano. Ricorda Paolo Sylos Labini:

Il rapporto che elaborammo Giorgio Fuà e io indicava linee-guida di una politica economica di medio periodo, ma in realtà era un programma di riforme, dal fisco alla scuola alla pubblica amministrazione. Riforme che poi, in modo un po' demagogico, sono state chiamate riforme di struttura e che partirono in maniera limitata e inadeguata. Sbagliammo soprattutto nel credere che l'apparato pubblico fosse meno inefficiente e meno bacato. Ci limitavamo a indicare cifre guida per inquadrare in modo logico l'andamento possibile e, al tempo stesso, desiderabile dell'economia, e ponevamo due alternative. ... Ci fu un boicottaggio vero e proprio. La prima edizione del libro di Fuà e mio andò subito esaurita perché la Confindustria la fece rastrellare nelle librerie. Insomma ci trovammo di fronte una pubblica amministrazione disgraziata, una destra economica ostile che scambiava la Programmazione per la pianificazione, la radicale diffidenza della sinistra e della Cgl che avrebbe potuto offrire maggiore aiuto se avesse messo da parte le farfallette rivoluzionarie. (SYLOS LABINI 2001, pp. 83-84)

Dal canto suo Claudio Napoleoni espresse la sua lettura della programmazione sulle pagine della *Rivista trimestrale*. La tesi di Napoleoni partiva da un assunto sorretto da ragionamenti politici ed economici: un'economia come quella italiana, aperta agli scambi internazionali, non poteva correre il rischio di perdere competitività, pertanto aumenti eccessivi dei salari monetari non erano auspicabili. D'altro canto sarebbe stato inconcepibile imporre al sindacato una linea moderata senza offrire nulla in cambio. L'offerta al sindacato doveva consistere nella possibilità di partecipare concretamente alla formulazione della programmazione economica, riconoscendo al sindacato una posizione istituzionale nella conduzione della politica economica:

non si vuol sostenere che per principio una linea di contenimento salariale non sia ipotizzabile; solo che, se si vuole perseguirla, si deve avere coscienza della necessità di fornire alla classe salariata un altro strumento, attraverso cui essa possa conquistarsi la sua libertà e la dignità politica e civile: uno strumento che abbia il medesimo peso e il medesimo valore della lotta sindacale, che le garantisca, cioè, l'ottenimento di quel medesimo fine che con questa persegue. Ora questo strumento può essere appunto trovato unicamente nell'ambito della programmazione, non di una programmazione qualsiasi; ma di una programmazione che "non guardi in faccia a nessuno", per la quale, cioè, non esistano interessi dati e costituiti e strutture e meccanismi intangibili. (NAPOLEONI 1966)

¹⁵ Per una rassegna completa del dibattito sulla programmazione in Italia negli anni '60 si rimanda a LOMBARDINI 1967, e a GRAZIANI 1972 pp. 335-366.

Si tratta di due punti di vista elaborati autonomamente. Eppure stando ai ricordi del prof. Balloni, non si trattava di ragionamenti totalmente esterni alla facoltà:

In quel periodo, si discuteva molto del problema della politica dei redditi in Italia; sollecitai in proposito un seminario in cui intervennero tanto Fuà quanto Napoleoni. Quest'ultimo intendeva la politica dei redditi come una sottrazione al mercato dei meccanismi di distribuzione del reddito. L'attenzione si spostava allora sulla politica, cioè sul modo migliore per avere una distribuzione ragionevolmente efficiente del reddito prodotto ai fini della crescita e dell'equità. Ciò implicava un'autorità molto illuminata. Ricordo che Napoleoni, come sua consuetudine, trattò l'argomento in modo rigoroso ed ampio per dimostrare che anche quando un governo dichiarava di non fare politica dei redditi, in realtà metteva in atto delle scelte distributive. Non ricordo chi fosse il sostenitore dell'idea del salario come variabile indipendente; ricordo invece che Napoleoni era convinto che in una prospettiva di lungo periodo si dovesse alimentare un processo di crescita della conoscenza dei soggetti coinvolti nella ripartizione. Da qui l'idea dell'investimento in cultura e conoscenza, e l'idea delle dinamiche dell'aggiustamento.

4 Conclusioni

Come concludere questo breve saggio? Siamo partiti dalla rilettura delle lezioni di economia politica tenute da Claudio Napoleoni nel '66-'67 ad Ancona. Si tratta di lezioni tenute in anni particolari per l'Italia, anni particolarissimi per la facoltà di economia di Ancona.

L'esperienza didattica di Napoleoni dimostra innanzitutto la possibilità di un insegnamento in grado di stimolare delle domande su fatti economici reali. Si tratta di un insegnamento che offre un'immagine dell'economia politica come scienza sociale; un insegnamento che avviene all'interno di una facoltà in cui la figura di Giorgio Fuà lavorava per costruire una ricerca concreta fatta prima di tutto di dati e cifre utili per leggere la realtà italiana.

Se andiamo un po' in profondità possiamo individuare un punto che accomuna Fuà e Napoleoni, cioè un punto comune tra due idee diverse di scienza economica. Per descrivere le ulteriori prospettive di ricerca alle quali siamo giunti, ci affidiamo ancora una volta alle parole del prof. Balloni:

Tutti quanti, Napoleoni, Fuà, ma anche Caffè avevano una formazione classica; consideravano l'economia politica come una scienza sociale. C'era in loro la consapevolezza che i modelli fossero datati e andassero riferiti al contesto storico sociale e che occorresse usare la matematica con giudizio, senza essere schiavi dei virtuosismi.

Erano anni caratterizzati da frequenti scambi di idee; la facoltà era una vera e propria comunità di pensiero dei lumi; non ci fu un disegno preordinato nel combinare queste menti libere. La gente veniva ad insegnare e restava ad Ancona fino al Venerdì. Claudio Napoleoni in quei cinque giorni era instancabile: le discussioni uscivano fuori dai luoghi di lavoro e continuavano a cena, nelle trattorie. Da questo punto di vista Fuà agiva da catalizzatore perché metteva a disposizione il cantinone della sua villa al Pinocchio. Nel cantinone, si è di fatto formata la scuola di Ancona; hanno partecipato a questi cenacoli Hicks, Modigliani, Kalecki, Abramovitz e altri grandi economisti. Napoleoni era spesso presente. Con lui ho ingaggiato anche delle piccole gare automobilistiche. Lui era un alfista, io avevo una macchina truccata, una Abarth, e qualche volta quando andavamo a mangiare a cena da qualche parte si faceva il rientro veloce fino al Passetto, correndo qualche rischio; ma ne valeva la pena!

In anni fatti di riforme universitarie costruite sulla calcolabilità del lavoro dell'insegnante e dello studente, in cui la rigidità dei piani di studio torna a fare capolino, in cui i manuali universitari e le modalità di esame fossilizzano l'apprendimento su schemi tanto rigorosi quanto indipendenti dai problemi reali, queste *lezioni di economia politica* dell'anno accademico '66-'67 ci lasciano un pizzico di nostalgia. Ci danno però anche la consapevolezza che un lavoro di ricerca sulle modalità di insegnamento dell'economia politica in Italia negli anni '60 e '70 (una ricerca che faccia un uso intelligente anche delle interviste di chi quegli anni ha vissuto), appaia quanto mai attuale, forse anche urgente.

Appendice

Uno schema delle Lezioni di Economia Politica e sociale

Lezioni di Economia Politica Sociale (Prof. Napoleoni 1967)
(Stenodattiloscrittura di Roberto Pagetta)

Prima lezione (8 novembre 1966) pp. 1-6

la determinazione del reddito nel breve periodo e nel lungo periodo; gli investimenti e l'occupazione; la legge di Say; la critica di Keynes; la crisi economica (Sismondi e Malthus).

Seconda lezione (10 novembre 1966) pp. 6-11

La critica di Marx alla legge di Say; la questione del rapporto tra risparmio e investimento.

Terza lezione (11 novembre 1966) pp. 12-16

Il ruolo del saggio di interesse; la questione del rapporto tra occupazione e salario reale; i capisaldi della teoria prekeynesiana.

Quarta lezione (12 novembre 1966) pp. 17-22

L'equilibrio di sottoccupazione; il limite inferiore del saggio di interesse; la neutralità della quantità di moneta nella teoria prekeynesiana; "la teoria keynesiana è strutturata in modo tale che non si può determinare la grandezza del reddito reale senza prendere in considerazione la quantità di moneta"; "il reddito d'equilibrio non è necessariamente reddito di piena occupazione. E' inutile prendersela con i sindacati che con questo non hanno niente a che fare".

Quinta lezione (21 novembre 1966) pp. 22-27

Come distinguere nel reddito complessivo la parte che va ai salari e la parte che va ai profitti?; traduzione analitica dei ragionamenti precedenti, sistema di cinque equazioni con sei incognite: $Y=f(N)$, $w = f'(N)$, $S = f(Y,I)$, $I = f(i)$, $I = S$; dato il salario w , si studia la relazione esistente tra risparmio e investimento.

Sesta lezione (22 novembre 1966) pp. 27-32

"L'ipotesi è che la funzione degli investimenti abbia una forma tale da escludere la possibilità che vi sia un saggio dell'interesse non negativo capace di portare all'uguaglianza risparmi ed investimenti in corrispondenza della piena occupazione"; interpretazione statica e interpretazione dinamica (ruolo delle aspettative); la teoria monetaria di Keynes; la teoria del mercato del lavoro di Keynes ("l'offerta di lavoro che nei prekeynesiani non c'è, in Keynes c'è in maniera molto precisa").

Settima lezione (23 novembre 1966) pp. 33-39

Differenza tra le idee monetarie di Keynes e dei prekeynesiani; la domanda di moneta: reddito, motivo speculativo, motivi precauzionali; il collegamento tra moneta e saggio di interesse; l'offerta di moneta: la politica dell'autorità monetaria.

Ottava lezione (24 novembre 1966) pp. 39-45

La curva IS e la curva LM (Hansen); "Come la teoria prekeynesiana non aveva tenuto conto del fatto che l'ammontare del risparmio dipende dal livello del reddito e quindi dava una analisi indeterminata, così l'analisi di Keynes non tiene conto del fatto che la domanda di moneta è funzione del reddito nazionale oltre che del saggio d'interesse"; lotta sindacale, salario reale, salario monetario e livello generale dei prezzi.

Nona lezione (25 novembre 1966) pp. 45-52

Reddito monetario, reddito reale e livello assoluto dei prezzi; il salario monetario come “prezzo di domanda del lavoro”, $w = f'(N)P$; “è come se ci fosse una specie di cecità da parte dei sindacati che pretendono un certo salario monetario a prescindere dal fatto che i prezzi siano stabili o no” (la scala mobile).

Decima lezione (5 dicembre 1966) pp.52-58

Disoccupazione involontaria e disoccupazione volontaria; la curva di offerta di lavoro in Keynes: due diverse interpretazioni; la funzione di produzione; livello dei prezzi, reddito reale, salario e occupazione: “non necessariamente l’equilibrio comporta la piena occupazione: può benissimo esserci equilibrio con disoccupazione”.

Undicesima lezione (6 dicembre 1966) pp. 58-64

La distinzione del sistema keynesiano (distinzione di comodo) in parte reale e in parte monetaria ha un significato ben diverso rispetto alla distinzione analoga che si può fare nell’ambito dell’economia prekeynesiana (distinzione sostanziale). Sistema keynesiano come sistema di equazioni simultanee: $S = S(Y, i)$, $I = I(i)$, $S = I$, $L = L(Y, i)$, $M = M$, $L = M$, $X = Y/P$, $X = X(N)$, $w = X'(N) P$, $w = \square w_0 + \square f(N, P)$; il ragionamento prekeynesiano, la rigidità dei salari come causa della disoccupazione; le reazioni del sistema ad un abbassamento dei salari monetari.

Dodicesima lezione (7 dicembre 1966) pp. 64-70

“È possibile nel caso di equilibrio di sottoccupazione aumentare l’occupazione mediante l’abbassamento del salario monetario?”; l’effetto dell’abbassamento del salario sui prezzi; l’effetto di un aumento della quantità di moneta sul reddito monetario e sul saggio di interesse.

Tredicesima lezione (20 febbraio 1967) pp. 71-76

Riassunto delle lezioni precedenti: “Risulta contestata la tesi secondo cui il meccanismo di mercato arriva sempre alla piena occupazione”; “l’abbassamento del salario monetario mentre da una parte è una circostanza favorevole per le imprese perché abbassa i costi di produzione, dall’altra è sfavorevole perché diminuisce la domanda; è in conseguenza di questo che ha luogo la diminuzione del livello generale dei prezzi”; “nel caso che la configurazione d’equilibrio implichi una sottoccupazione non si può sempre rimediare a questo fatto mediante provvedimenti di natura monetaria”;

“come è possibile dar luogo ad un aumento degli investimenti?”; investimenti privati e investimenti pubblici; l’efficienza marginale del capitale; la teoria del moltiplicatore (la propensione marginale al risparmio): $\square Y = 1/s \square I$.

Quattordicesima lezione (21 febbraio 1967) pp. 76-82

Il processo moltiplicativo con investimenti pubblici; il periodo del moltiplicatore; Hansen (pagg. 100-107); gli effetti moltiplicativi della spesa della Cassa del Mezzogiorno 1954-1955; rappresentazione grafica del processo moltiplicativo; i paradossi della teoria del moltiplicatore.

Quindicesima lezione (24 febbraio 1967) pp. 83-88

La spesa pubblica permanente; moltiplicatore e sotto occupazione; nella teoria del moltiplicatore il risparmio è considerato come una non spesa.

Sedicesima lezione (25 febbraio 1967) pp. 88-92

Gli investimenti privati nello schema keynesiano; costo e valore dell’investimento; definizione di efficienza marginale del capitale; “L’abilità dell’operatore economico sta tutta nel prevedere i

rendimenti del proprio capitale in maniera attendibile”; il carattere decrescente dell’efficienza marginale del capitale rispetto al costo dell’investimento

Diciassettesima lezione (6 marzo 1967) pp. 92-97

“Perché quando l’investimento aumenta l’imprenditore prevede una serie di rendimenti futuri minori di quelli che potrebbe prevedere se l’investimento fosse più basso?”; ipotesi di orizzonte tecnologico dato e di popolazione stazionaria; efficienza marginale del capitale e progresso tecnico.

Diciottesima lezione (7 marzo 1967) pp. 97-103

Nell’ipotesi di mutamento tecnologico si può trovare una giustificazione alla decrescenza del saggio di rendimento rispetto all’ammontare dell’investimento?; le valutazioni dell’imprenditore: struttura dei bisogni e delle preferenze dei consumatori e capacità persuasiva; beni di consumo e beni strumentali; il ruolo della domanda; l’accumulazione del capitale: l’investimento come spesa e come creatore di una capacità produttiva addizionale.

Diciannovesima lezione (8 marzo 1967) pp. 104-111

Il modello di Harrod; il coefficiente marginale de capitale come rapporto tra produttività media del lavoro e intensità del capitale; gli investimenti indotti: $S_t = s Y_{t-1}$, $I_t = b(Y_t - Y_{t-1})$, $S_t = I_t$; il saggio di incremento del reddito; “il fatto che la condizione d’equilibrio sia soddisfatta implica che il reddito aumenti ad un saggio uguale al rapporto tra la propensione al risparmio e il coefficiente di capitale”.

Ventesima lezione (10 marzo 1967) pp. 111-117

$Y_t = Y_0 (1 + s/b)^t$: il fattore di sviluppo; $Y_t = [1+(p'+1)]^t Y_0$: il saggio di sviluppo del reddito come somma del saggio di incremento dell’occupazione e del saggio di incremento della produttività; saggio di equilibrio e saggio naturale d’incremento; il saggio naturale come limite superiore al saggio effettivo.

Ventunesima lezione (11 marzo 1967) pp. 117-123

Le situazioni di squilibrio derivanti dalla disuguaglianza tra saggio naturale e saggio effettivo (in ipotesi di piena occupazione); la deflazione (saggio naturale minore del saggio di equilibrio); l’inflazione (saggio naturale maggiore del saggio di equilibrio); “quando l’equilibrio c’è, allora esso di mantiene, ma se non c’è (se l’economia è un po’ lontana in un senso o nell’altro dalla situazione d’equilibrio) tende ad allontanarsene sempre di più”; i passi in avanti rispetto al modello keynesiano: “mentre nel modello keynesiano la questione del risparmio si presenta con un’unica faccia, qui si presenta con due facce, una positiva ed una negativa” il risparmio agisce positivamente sul saggio di sviluppo del reddito d’equilibrio, ma solo entro un certo limite al disopra del quale può causare deflazione; gli investimenti convenienti per la collettività ma non attuati dal mercato.

Ventiduesima lezione (5 aprile 1967) pp. 124-129

Le fluttuazioni cicliche: “uno degli aspetti più caratteristici del ciclo economico è la presenza di lavoro disoccupato”; la depressione come punto di equilibrio (risparmi nulli o negativi): saggio naturale e saggio di equilibrio (Harrod); “ciò che scatena la ripresa, quando l’economia è giunta al fondo della depressione, sono sempre fatti di natura innovativa”.

Ventitreesima lezione (7 aprile 1967) pp. 129-134

Il processo accelerativo; le fluttuazioni cicliche: gli elementi frenanti sul lato della domanda e sul lato dell’offerta; la crisi del 1929.

Ventiquattresima lezione (8 aprile 1967) pp. 134-139

Distribuzione funzionale del reddito e produttività del lavoro: andamento dei salari, andamento della produttività ed effetto che questo rapporto ha sul saggio del profitto: “Quale di questo doppio effetto provocato dal salario (diminuzione del saggio del profitto e diminuzione del saggio d’equilibrio) di cui uno favorevole e l’altro sfavorevole è il più importante?”

Venticinquesima lezione (18 aprile 1967) pp. 139-145

Cade l’ipotesi che l’incremento della produttività del lavoro sia uniforme in tutti i settori; studio di un caso limite: la produttività aumenta in modo differenziato, mentre il salario aumenta in maniera pressappoco uniforme nei vari settori; non uniformità dei saggi di profitto e movimento dei prezzi (processo di riequilibrio): “il processo concorrenziale prende i benefici dell’incremento di produttività verificatosi nei settori che hanno progredito di più e li ridistribuisce a tutta l’economica facendone beneficiare anche i settori in cui l’incremento della produttività è stato minore”; “se il mercato non è concorrenziale allora un incremento salariale uniforme a fronte di incrementi differenziati della produttività dà luogo ad una spinta all’aumento dei prezzi”.

Ventiseiesima lezione (19 aprile 1967) pp. 145-150

L’aumento della moneta in circolazione: il credito alle imprese (Italia 1962-1963); considerazioni sul rapporto tra salari, produttività, distribuzione del reddito e livello dei prezzi; cenno alla politica dei redditi.

Ventisettesima lezione (20 aprile 1967) pp. 150-154

Il modello di Kaldor: “Si tratta non soltanto di rispondere alla domanda: qual è il saggio di sviluppo in condizioni di equilibrio?, ma all’altra domanda: qual è quella distribuzione del reddito tra salari e profitti che è compatibile con lo sviluppo in equilibrio del reddito?”; $(Y_t - Y_{t-1})/Y_{t-1} = \square'' + \square'' I_t/K_{t-1}$: “il saggio di sviluppo del reddito (che coincide col saggio di sviluppo della produttività: occupazione costante) dipende linearmente dal saggio di sviluppo dell’intensità di capitale”.

Ventottesima lezione (21 aprile 1967) pp. 155-160

$(Y_t - Y_{t-1})/Y_{t-1} = \square'' + \square'' I_t/K_{t-1}$: “il saggio di incremento della produttività del lavoro è positivo, anche se l’intensità di capitale non aumenta, ma è zero” ; le forze che operano per la stabilità dell’equilibrio: uguaglianza tra il saggio di incremento del capitale in un certo periodo e il saggio di incremento del reddito del periodo precedente; investimenti, sviluppo del reddito, distribuzione del reddito tra profitti e salari e quantità di risparmio: “se il risparmio risultasse insufficiente rispetto agli investimenti bisognerebbe che la distribuzione del reddito si spostasse a sfavore dei salari e a favore dei profitti”.

Ventinovesima lezione (5 maggio 1967) pp. 160-164

Il modello di Kaldor e il modello di Harrod a confronto; “Mentre in Harrod il risparmio è un elemento determinante dell’equilibrio, in Kaldor è il contrario: l’equilibrio è determinato sulla base di circostanze tecniche e funzione di comportamento degli investimenti e poi il sistema susciterà il risparmio occorrente modificando la distribuzione del reddito”; “Quasi tutti i modelli fanno acqua quando specificano che cosa è che determina gli investimenti”.

Trentesima lezione (6 maggio 1967) pp.164-169

La distribuzione del reddito dipende dagli investimenti (Kaldor); “Il fatto che il reddito sia composto di salari e profitti è un’astrazione fortissima rispetto alla realtà”: nell’ambito dello stesso reddito da lavoro dipendente dovremmo distinguere tra retribuzioni che possono essere messe in rapporto con la produttività e retribuzioni per le quali questo non è possibile (Pubblica Amministrazione); intreccio tra rendite e profitti; “Se esiste un problema di distribuzione del reddito bisogna agire politicamente, direttamente sulla distribuzione, e bisogna, per farlo, prendere in

considerazione tutte le forme di reddito esistenti nel sistema. Che cosa questo significhi non si può dire in generale.”

BIBLIOGRAFIA

ALESSANDRINI P., CRIVELLINI M. (2004), *Fuà e la scuola di Economia di Ancona*, in G. Garofalo e A. Graziani *La formazione degli economisti in Italia (1950-1970)*, Il Mulino, Bologna, 2004.

BECATTINI G. (2000), *Giorgio Fuà, un maestro e un amico*, in “Economia e politica industriale”, settembre 2000, pp. 5-10.

BELLOFIORE R. (1991), *La passione della ragione. Scienza economica e teoria critica in Claudio Napoleoni*, Milano, Unicopli, 1991.

BELLOFIORE R. (1993), *Quale Napoleoni*, in “Il pensiero economico italiano”, I, 2, 1993.

BELLOFIORE R. (2000), *Claudio Napoleoni e la politica economica*, in “Critica marxista”, 1, gennaio-febbraio, 2000.

BELLOFIORE R., BELTRAME G. (2004), *L'insegnamento dell'economia politica come problema in Claudio Napoleoni*, in G. Garofalo e A. Graziani *La formazione degli economisti in Italia (1950-1970)*, Il Mulino, Bologna, 2004.

BELTRAME G. (2002), *Claudio Napoleoni*, nota introduttiva al catalogo degli scritti di C. Napoleoni e degli studi e interventi sul medesimo presenti nella biblioteca della Fondazione, Fondazione Istituto piemontese Antonio Gramsci, Torino 2002.

FUA' G. (1993), *Crescita economica. Le insidie delle cifre*, il Mulino Bologna, 1993

FUA' G., SYLOS LABINI P. (1963), *Idee per la programmazione economica*, Laterza, Bari, 1963

GRAZIANI A. (1972), *L'economia italiana 1945-1970*, Il Mulino, Bologna, 1972

ISTAO (1997), *Una scuola imprenditoriale sul modello Adriano Olivetti*, Il Mulino, Bologna, 1997

KEYNES J. M. (1937), *The General Theory of Employment*, in “Quarterly Journal of Economics”, 1937 (tr. it. ora in: “Keynes. Antologia di scritti economico - politici”, a cura di G. Costa, Bologna 1978)

LOMBARDINI S. (1967), *La programmazione*, Einaudi, Torino 1967

LONGOBARDI S.M., LUCARELLI S. (2005), *Il problema dei fondamenti filosofici della scienza economica nel pensiero di Claudio Napoleoni*, paper presentato durante la “2nd Phd Conference in Economics: Aims and Methodologies”, Pavia 23-25 sept. 2004, di prossima pubblicazione.

NAPOLEONI C. (1956 a), *Azienda*, in C. Napoleoni (a cura di), *Dizionario di economia politica*, Editori di Comunità, Milano, 1956.

NAPOLEONI C. (1956 b), *Liquidità*, in C. Napoleoni (a cura di), *Dizionario di economia politica*, Editori di Comunità, Milano, 1956.

NAPOLEONI C. (1956 c), *Profitto*, in C. Napoleoni (a cura di), *Dizionario di economia politica*, Editori di Comunità, Milano, 1956.

NAPOLEONI C. (1956 d), *Risparmio*, in C. Napoleoni (a cura di), *Dizionario di economia politica*, Editori di Comunità, Milano, 1956.

NAPOLEONI C. (1956 e), *Economica (scienza)*, in C. Napoleoni (a cura di) *Dizionario di economia politica*, Edizioni di Comunità, Milano, 1956.

NAPOLEONI C. (1956 f), *Valore*, in C. Napoleoni (a cura di) *Dizionario di economia politica*, Edizioni di Comunità, Milano 1956.

NAPOLEONI C. (1957), *Considerazioni sui concetti di Valore economico e Valore lavoro*, in “Economia Internazionale”, giugno 1957.

NAPOLEONI C. (1962), *La posizione del consumo nella teoria economica*, in “La Rivista trimestrale”, I, n. 1, marzo 1962, pp. 3-26, ora in id. *Dalla scienza all’utopia*, Bollati Boringhieri, 1992.

NAPOLEONI C. (1963), *Il pensiero economico del 900*, Einaudi, Torino, 1963

NAPOLEONI C. (1965), *L’equilibrio economico generale*, Boringhieri, Torino 1965.

NAPOLEONI C. (1966), *Politica dei redditi e programmazione*, in “La Rivista trimestrale”, V, nn. 17- 18, marzo-giugno 1966, pp. 179-95, ora in id. *Dalla scienza all’utopia*, Bollati Boringhieri, 1992.

NAPOLEONI C. (1970), *Smith, Ricardo, Marx*, Boringhieri, Torino, 1970.

NAPOLEONI C. (1985 a), *Dalla scienza all’utopia*, in “Il Ponte”, XLI, n. 4, luglio agosto 1985, pp. 54-56, ora in id. *Dalla scienza all’utopia*, Bollati Boringhieri, 1992.

NAPOLEONI (1985 b), *Discorso sull’economia politica*, Torino, Boringhieri, 1985.

NAPOLEONI C., ANTINOLFI R. (1969), *Lezioni di Macroeconomia*, Coop. Editrice Economia e Commercio, Napoli 1969

ROSENTHAL FUA’ E. (2004), *Fuga a due*, Il Mulino, Bologna, 2004

SHACKLE, G. L. S. (1967), *The Years of High Theory. Invention and Tradition in Economic Thought. 1926 - 1939*, Cambridge 1967 (tr. it.: *Gli anni dell’alta teoria. Invenzione e tradizione nel pensiero economico. 1926 - 1939*, Roma 1984)

SYLOS LABINI P. (2001), *Un paese a civiltà limitata. Intervista su etica politica ed economia*, a cura di Roberto Petrini, Laterza, 2001, pp. 83-84.

VACCARINO G. (1992), *Alla ricerca della marxiana «critica dell’economia politica»*, in *La critica in economia. Su Claudio Napoleoni*, a cura di G. Vaccarino, Roma, Editori Riuniti, 1992.